

[Scheda Unimarc](#)

[Scarico Unimarc](#)

[Scheda Marc21](#)

[Scarico Marc21](#)

[Export Endnote](#)

[Export Refworks](#)

[Citazioni](#)

 [Aggiungi a preferiti](#)

[Permalink](#)

**Scheda:** 3/23

Livello bibliografico	Monografia
Tipo documento	Testo a stampa
Autore principale	Koumantareas, Menēs
Titolo	<b>Monsieur Butterfly / Menis Kumandareas ; a cura di Caterina Carpinato</b>
Pubblicazione	Lecce : Argo, 2015
Descrizione fisica	95 p. ; 23 cm
Collezione	· <a href="#">Il pianeta scritto</a> ; 126
Titolo uniforme	· <a href="#">O kurios Mpaterflau</a>   Koumantareas, Menēs
Numeri	· [ISBN] 978-88-8234-129-9
Nomi	· <a href="#">Koumantareas, Menēs</a> · <a href="#">Carpinato, Caterina</a> <a href="#">scheda di autorità</a>
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Lingua dell'opera originale	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\CFI\0930131

Le biblioteche aderenti al servizio ILL SBN, possono attivare la richiesta di prestito interbibliotecario e fornitura documenti per la propria utenza.

- [Selezionare una o più biblioteche contraddistinte dal quadratino e poi cliccare su questo link.](#)

#### [Dove si trova](#)

[BA0018](#) [BA1BA](#) Biblioteca nazionale Sagarriga Visconti-Volpi - Bari - BA

[FI0098](#) [CFICF](#) Biblioteca nazionale centrale - Firenze - FI

[RM0267](#) [BVECR](#) Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - - *il documento potrebbe non essere disponibile*



*Il Pianeta scritto*

126



MENIS KUMANDAREAS

MONSIEUR  
BUTTERFLY

a cura di  
Caterina Carpinato

ARGO

titolo originale *Ο κύριος Μπατερφλαύ*  
dalla raccolta *Το show είναι των Ελλήνων*  
© Kedros, Atene 2008

Prima versione in italiano  
di Jennifer Achille e Irene De Piccoli

Traduzione rivista, annotata e corretta  
da Caterina Carpinato

Questo libro è per Lucia Marcheselli Loukas,  
studiosa appassionata di lingua e letteratura neogreca,  
mamma e ora nonna.  
Con affetto filiale.

redazione  
*Valeria Ippolito*

© 2015 ARGO s.c.r.l.  
Via San Lazzaro, 8 - 73100 Lecce - Italia  
tel. 0832.241595  
www.argoeditrice.it  
info@argoeditrice.it

## Indice

<i>Monsieur Butterfly</i>	7
Note al testo	66
<i>Un laboratorio di traduzione e promozione della letteratura greca</i>	79
Postfazione	81
Appendice	
<i>Grecia 1940, la notte dell'ultimo inganno</i> di Antonio Ferrari	89



Tutto fu preannunciato in una splendida giornata piena di luce<sup>1</sup>. La nave da guerra americana avrebbe finalmente riportato Pinkerton, l'eroe pucciniano tanto infedele quanto amato, dalla piccola, valorosa Butterfly, nel golfo di Nagasaki<sup>2</sup>. Molti anni prima che gli americani la cancellassero dalla faccia della Terra, il 9 agosto del '45.

Con la stessa emozione, e dopo un'estate carica di tensioni a causa dei rapporti tra Italia e Grecia, noi ateniesi attendevamo, il 25 ottobre del '40<sup>3</sup>, che si alzasse il sipario al Teatro Regio in via Agiou Kostantinou<sup>4</sup>, dove la nuova compagnia lirica avrebbe portato in scena la *Madame Butterfly* di Giacomo Puccini. Tre giorni prima che questa musica venisse coperta da altri suoni, molto più cupi. Per la serata, e per il ricevimento programmato il giorno successivo, era stato invitato il figlio di Puccini assieme alla moglie<sup>5</sup>. I due erano appena arrivati. Quel giorno stavo tornando a casa dal mio studio, uno studio legale, utilizzato essenzialmente come luogo in cui intessere contatti con persone che ritenevo importanti, le quali però, nella maggior parte dei casi, non avevano nulla a che fare con la mia professione. Per fortuna, con i mezzi di cui disponevo, potevo permettermi del personale che si occupasse degli atti processuali e delle comparse in tribunale, perciò bastava semplicemente che sorvegliassi dall'alto. Quella mattina l'idea dell'opera e la presenza dell'unico figlio del grande compositore erano al centro dei miei pensieri.

Tornavo a casa a piedi. Dopo alcuni giorni di pioggia, freddo e umidità, ci stavamo gustando, un 'arrivederci' da parte della bella stagione che, con il suo dolce tepore, creava seri problemi alle signore su cosa indossare all'opera: *mise* estiva o invernale?

– Ti piace di più il vestito nero o quello beige? – mi aveva domandato Elli nel pomeriggio, indecisa tra almeno due abiti da sera.

– Perché non ti metti quello fantasia che sembra un kimono? – gliene suggerii un terzo. – Perfettamente adatto allo spirito della serata.

– Perché non mi piace rendermi ridicola – mi disse – e lo stesso vale, credo, anche per te che mi accompagni.

Ero in grave imbarazzo.

– Scusami, io devo andare adesso – spiegai a mia moglie – Ci troviamo alle otto e mezzo a teatro, davanti all'ingresso principale.

– Perché? Dove vai? – chiese sorpresa – Come ci vado? Da sola?

– Devo vedere l'ambasciatore – le risposi. – Comunque non sei da sola, c'è la tua amica Eleni con te. Gli inviti sono alla cassa.

L'ambasciatore italiano, Emanuele Grazi<sup>6</sup>, mi aveva chiesto di andare da lui nel pomeriggio, per incontrare lo scrittore e giornalista italiano Curzio Malaparte<sup>7</sup>, arrivato proprio il giorno prima. Avrebbe dovuto fare un *reportage* sul nostro Paese.

– Come mai tutta questa fretta? – gli avevo chiesto al telefono – Non si può fare un altro giorno?

– C'è una ragione per cui è meglio che tu venga adesso – insistette con fare misterioso. – Se non altro perché da un momento all'altro potrebbe tornarsene in Italia. Ti aspetto oggi pomeriggio, a casa mia, alle cinque.

Dal momento che non avrei fatto in tempo a tornare da Kolonaki a casa, in piazza Amerikís, o piazza Agamon, come si chiamava all'epoca, e poi a uscire di

nuovo per andare a teatro, decisi di vestirmi direttamente per la serata e prenotai un taxi esattamente sotto casa nostra, prendendo accordi sia per l'andata che per il ritorno. Il nostro tassista di fiducia, il caro Iannis, di cui non sapevo il cognome, era sempre a disposizione: «Mi basta essere avvisato con un'ora di anticipo».

Non sapevo se le autorità avrebbero indossato il frac o lo smoking quella sera. Per quanto mi riguardava, mi interessava ben poco. Io avevo il mio bell'abito grigio di flanella inglese, comprato l'anno prima presso l'Unione Commercianti in via Chrisospilotissi, e cucito dal buon Sitis, il sarto di via Vukurestiu.

– Che mi dice, avvocato, come vanno le cose? – mi chiese durante il tragitto il fidato Iannis, con in testa la coppola da cui non si separava mai.

– Come sempre – risposi bofonchiando. Stavo pensando ad altro.

Mi rivolse uno sguardo interrogativo attraverso lo specchietto retrovisore.

– Potrebbe finire come quest'estate con l'Elli... – mi disse, senza completare la frase. Mi prese un colpo, pensando che si stesse riferendo a mia moglie Elli e non al sommergibile "Elli", affondato dagli italiani nelle acque di Tinos il giorno di Ferragosto<sup>8</sup>. C'erano state alcune nubi sul nostro matrimonio durante l'estate, per uno stupido ed effimero tradimento. Effimero perché era durato lo spazio di un mattino e stupido perché mi ero fatto scoprire. Mi ripresi subito. Il povero Iannis non avrebbe mai parlato in quel modo di mia moglie. Più semplicemente, si stava riferendo al siluramento del sommergibile.

– Per fortuna va tutto bene, Iannis – replicai sollevato. – Se ne sono andate anche le ultime nubi. Con l'Italia tutto a posto, adesso.

Passavamo proprio davanti alla Casa d'Italia, di fronte al Politecnico, allestita a festa con bandierine ita-

liane e greche che garrivano al vento, disegnando un'unione inscindibile. Con la rappresentazione della *Butterfly*, gli italiani festeggiavano ad Atene, quel 27 ottobre, anche la ricorrenza della rivoluzione fascista<sup>9</sup>. Questa era dunque la miglior dimostrazione che le relazioni tra i due Paesi si trovavano sulla buona strada. Era naturale, però, che una persona semplice come Iannis non avesse digerito il grave torto inflittoci dagli italiani.

– Non preoccuparti, tutto sistemato – lo rassicurai.

Nel frattempo, arrivati in piazza Kolonaki, gli dissi di farmi scendere lì. La residenza dell'ambasciatore era a due passi.

– Potresti venire a prendermi dopo? – gli chiesi. – Alle otto precise devo essere al Teatro Regio in via Agiou Kostantinou.

– E me lo chiede? Certamente. Iannis può fare tutto. Cosa c'è di bello stasera?

– Un'opera. La storia si svolge in Giappone.

– Ah, bello, – mi disse – da piccolo volevo fare il marinaio. Il Giappone era il mio sogno.

Fece una piccola pausa e subito dopo aggiunse:

– Meglio che la storia non è ambientata in Italia.

Alla pasticceria Bocola, all'angolo con via Tsakalof, le persone stavano sedute al sole, sulla piazza dove c'erano dei tavolini. Il clima era proprio estivo e, se non fosse stato per i Puccini e la nostra grande primadonna, Zoì Vlachopoulou<sup>10</sup>, non avrei avuto alcuna voglia di riunchiudermi al teatro.

Giunto da Grazzi, il maggiordomo, vestito in modo impeccabile, come un conte, al pari del padrone di casa, mi prese il cappello e il leggero paltò, e mi domandò se gradivo un caffè, come quello che preparano gli italiani.

Passai nel salone, dov'erano appese al muro stampe ispirate alla storia del Paese, dall'Impero romano ai tempi recenti. Su un tavolino si trovavano riviste e gior-

nali italiani. Dalla stanza accanto udivo la voce dell'ambasciatore. Conoscendone il carattere mite, i toni sostenuti mi parvero insoliti.

Emanuele ed io ci eravamo conosciuti l'anno prima a una manifestazione alla Casa d'Italia e avevamo subito provato stima e simpatia reciproca. Condividevamo gusto e opinioni in materia di musica, letteratura e anche di politica.

In fondo in fondo forse aveva uno spirito democratico, per quanto assai di rado esprimeva giudizi a sfavore del regime fascista del suo Paese. Per questo all'arrivo di Malaparte in Grecia pensò subito a me.

– Curzio non è molto attratto dalla gente affermata, – mi aveva detto al telefono – non gli interessa conoscere Venezis<sup>11</sup> o Terzakis<sup>12</sup>. Tu, ben inserito negli ambienti culturali ma anche, in generale, ben informato su ciò che accade in città, gli interessi di più.

In meno di due minuti la porta metallica che divideva le due stanze si aprì con un leggero stridere, come il sipario di un palcoscenico, ed Emanuele, castano chiaro, aristocratico, si affrettò a salutarmi.

Dall'altra stanza, dietro di lui, si affacciò un altro uomo, la cui presenza si impadronì immediatamente della scena. Altissimo, capelli biondi, talmente chiari che sembravano tinti, pettinati accuratamente, che gli ricadevano sulla fronte, velandola a regola d'arte. Indossava una giacca in velluto sui toni dell'azzurro spento e pantaloni che ripiombavano sulla parte alta degli stivaletti; si muoveva in modo languido, come un grande felino. Ciò che colpiva da subito erano le labbra, con quel sorriso sardonico appena accennato. Gli occhi erano come fiaccole nella notte.

Me lo presentò: – Questo è Curzio, il famoso Malaparte.

Ci sedemmo sulle poltrone, ancora rivestite dalla tappezzeria estiva color pistacchio, e lo scrittore ita-

liano, estraendo dalla tasca il tabacco, offrì anche a me una sigaretta.

Su richiesta di Grazzi, cominciò subito a parlare del suo recente viaggio nell'Unione Sovietica, dove era andato come corrispondente del *Corriere della Sera*. Sapevo che la dittatura fascista l'aveva mandato in esilio. Però era tornato a casa più in forma che mai. Ero meravigliato dall'eloquenza, ma anche dalla versatilità, con cui si spostava dall'ideologia sovietica a quella del fascismo italiano.

– Prepari un libro su questa esperienza, non è vero, Curzio? – gli chiese Grazzi.

– Un romanzo, però – puntualizzò lo scrittore con un sorriso diabolico. – Mi sono stufato di fare solo giornalismo.

Emanuele, dunque, mi spiegò di nuovo che lo scrittore italiano era venuto ad Atene per una serie di articoli su come andavano le cose in Grecia, su commissione del suo giornale.

Malaparte ascoltava e, allo stesso tempo, mi scrutava dalla testa ai piedi.

– Per essere sinceri, – disse con la sua voce profonda e sensuale – devo avvisarvi che da Roma vogliono che io scriva male del vostro Paese.

Vidi Grazzi irrigidirsi.

– Forse tra le critiche salterà fuori anche qualcosa di buono, – dissi allo scrittore, e vidi Emanuele un po' rassicurato.

Malaparte incrociò le gambe e ripulì la sigaretta puntando il posacenere a distanza.

– Qual è la sua opinione sul vostro primo ministro Metaxàs<sup>13</sup>? – mi chiese in modo diretto – e anche di quell'altro ministro, Maniadakis<sup>14</sup>, – pronunciò il nome a fatica. – Che ne pensa, sento dire in giro che l'uno bistratta la democrazia e l'altro i comunisti. È vero?

Vidi Grazzi lanciarmi un rapido sguardo, come per incoraggiarmi a parlare.

– Stia a sentire, – dissi allo scrittore – per quanto riguarda Metaxàs, non sono la persona più adatta a riportare pareri. Per principio, sono contrario al modo in cui si è accaparrato il potere. Comunque non è il peggiore possibile. Inoltre, l’atteggiamento diplomatico assunto dopo il siluramento del sommergibile “Elli” lo rende in qualche modo sopportabile.

Grazzi mi guardava con un sorriso discreto. Trovava divertenti le domande, ma anche le risposte.

– Per quanto riguarda Maniadakis, – continuai, – so che ha la cattiva abitudine di mettere i dissidenti a bere olio di ricino seduti sul ghiaccio.

– Uno dei metodi di interrogatorio, – precisò Grazzi.

– Ne convengo, uno dei più tipici – commentò lo scrittore.

– Certo, – intervenne nuovamente Grazzi – anche nell’ipotesi che gli italiani siano interessati a Metaxàs, non vedo che cosa c’entri con loro Maniadakis, che non avranno nemmeno mai sentito nominare.

– Eh, magari la combinazione ghiaccio e olio di ricino di cui parla questo signore – osservò Malaparte col suo sorriso malefico, – lo rende affascinante. Non ho dubbi sul fatto che quando qualcuno elabora strategie del genere possa, in un modo o nell’altro, stuzzicare la curiosità malata del pubblico. La perversione attira come una calamita.

Incassai il colpo.

– Solo che noi, signor Malaparte, – tentai di reagire – siamo un piccolo Stato. La perversione nella nostra dittatura ha una bassissima probabilità di eguagliare quella di un grande Stato, come ad esempio...

Mi arrestai di fronte all’espressione di Grazzi. Era come se mi dicesse: «Va bene, basta così, lo sappiamo».

– Non è in base alla sua grandezza che si misura la

perversione di un Paese, mio caro signore, – disse Malaparte, con un vellutato gesto della mano nell'aria, – ciò che conta è la profondità del livello all'interno del quale si insinua in una società, piccola o grande che sia. La perversione – continuò schioccando le labbra – ha l'astuzia della volpe e i denti del lupo. È uno degli argomenti più cari a noi scrittori –. E sorrise con fare sardonico, mostrando denti grandi e aguzzi.

– Il mio amico Malaparte – intervenne Grazzi per portare saggiamente il discorso altrove – potrebbe farti domande su molte altre questioni su cui sei informato. Puoi parlargli, ad esempio, del mondo del teatro, della letteratura, delle belle arti, lasciando perdere quelle brutte. Puoi dargli notizie sulla società greca, oltre che sull'economia. So che sei informato su tutto, per quanto tu preferisca stare con la testa tra le nuvole, ogni tanto.

Fece una pausa, probabilmente per valutare la mia reazione.

– So che Curzio, – aggiunse guardando, questa volta, lo scrittore – per quanti pregiudizi abbia sul vostro Paese, comunque non traviserà le cose.

– Ma sono cose che anche tu conosci bene – tentai di ribattere docilmente.

– Forse, – mi disse Grazzi – però non dimenticare che io sono straniero e per di più ambasciatore. Un diplomatico non parla mai in modo oggettivo, e nemmeno esprime opinioni personali.

– E allora che cosa fa un ambasciatore? – domandò ridendo Malaparte.

– Fa lo scemo – affermò Grazzi. – E ora vi lascio soli a parlare.

Non c'è motivo di riportare, e non è nemmeno particolarmente interessante, quanto ci siamo detti Malaparte ed io in materia di letteratura, musica e aspetti della società. Ciò che conta è che tentai di fornirgli delle

informazioni precise, che non offrirono la possibilità di travisare.

Avevamo bevuto tutto il nostro caffè italiano e fumato parecchie sigarette quando, dopo circa un'ora, rientrò Grazzi; nella stanza trovò il suo amico impegnato a trascrivere degli appunti su un taccuino e me che leggevo i titoli di alcune riviste italiane posate sul tavolino.

– Che cosa sono questi discorsi sulle bande di albanesi che sono scritti qui? – domandai all'ambasciatore.

– Le solite provocazioni della stampa sulla questione dell'Albania e della penetrazione da parte delle forze greche.

– Non è che capita il contrario? – osservai.

Notai che l'ambasciatore e lo scrittore si scambiavano una rapida occhiata.

– Si suppone che non spetti a me dirlo – affermò Grazzi. – In base alle informazioni di cui disponiamo, il ministro Ciano<sup>15</sup> avrebbe preferito entrare in Grecia con le suddette bande. Cosa di cui dubito. In ogni caso ho più volte sottolineato che la guerra non è certo un gioco da ragazzi e, per di più, che una tale offensiva alla Grecia non è cosa di poco conto. Il vostro Paese, gli ho detto, è prontissimo, deciso a difendersi.

Era risaputo che Metaxàs aveva provveduto a rafforzare la difesa militare del Paese nei limiti consentiti dai mezzi di cui disponeva, e che aveva inoltre realizzato lungo i confini la cosiddetta Linea Metaxàs.

– C'è pericolo...? – domandai turbato a Grazzi.

– Spero di no.

– Ed io spero che anche il giornale tardi un po' a richiamarmi – disse Malaparte schioccando rumorosamente le labbra sensuali. – Il clima qui è fantastico, e anche le persone, mi sa. A Roma, invece, piove, dicono.

Poco dopo l'autore straniero si alzò per andarsene, garantendomi che non avrebbe mancato di mandarmi

una copia del suo libro non appena fosse uscito, ed anche la nostra intervista, se fosse stata pubblicata.

– Darò tutto ad Emanuele, – disse con un tono di voce all'apparenza altezzoso.

– Sempre che io continui ad avere il mio posto – disse ridendo l'ambasciatore. – Spero di vederti questa sera a teatro, Curzio – gli disse, alludendo a qualcosa che in quel momento mi sfuggì.

– Lo spero anch'io, – rispose l'altro, – per quanto io mi sia già sorbita un bel po' di *Butterfly* in vita mia, e non sempre delle migliori.

Gli assicurai che la giapponesina di Zoì Vlachopoulou era molto promettente.

Mi salutò battendo i tacchi e, con un brusco movimento in avanti del capo, lasciò che i ciuffi biondi gli ricadessero sulla fronte. Immaginai che quella fosse una tipologia di saluto assimilata in parte nella sua patria fascista e in parte nell'Unione Sovietica.

L'ambasciatore ed io rimanemmo soli.

– Che cosa intendeva, dicendo che spera di non essere richiamato dalla redazione del giornale? – chiesi ad Emanuele.

– Ora ti dico. Prima però voglio spiegarti che ogni tentativo di accordo con il mio superiore, il conte Ciano è un buco nell'acqua. È subdolo da un lato e pericolosamente impulsivo dall'altro. L'arrivo di Malaparte ad Atene è stato per me una buona occasione per spillargli informazioni sulle effettive disposizioni d'animo e intenzioni di Ciano.

– E le hai apprese? – domandai.

– Non esattamente. Sul fatto che siano tutt'altro che filelleniche non c'è dubbio. Volevo però capire fino a che punto gli sia possibile farglielo esprimere. Queste cose le dico a te come se fossi un fratello, e vorrei che rimanessero *inter nos*.

– Qualsiasi cosa venga detta qui rimane fra te e me

– lo rassicurai. – Che cos’hai verificato, dunque? Domandai con agitazione.

– Che ancora una volta Ciano agisce mosso dalla sua sete di gloria, alimentata e rafforzata dal Duce. Vedi, non abbiamo ancora digerito il modo in cui i tedeschi sono riusciti ad estendere la loro sovranità sull’Austria e a prendere la Polonia. Ciano e Mussolini sognano di fare qualcosa di simile qui nel Mediterraneo.

– L’hanno già fatto – dissi. – Tripoli, Abissinia, Somalia, l’hanno fatto anche l’anno scorso in Albania.

– A quanto pare non ci basta. Ad ogni modo, e con questo voglio chiudere il discorso, Curzio mi ha detto... – si fermò un istante, come se avesse paura di proseguire – che nel caso in cui – continuò – dal giornale lo richiamassero prima del termine prestabilito per la sua permanenza qui, la cosa non potrebbe significare altro che dichiarazione di guerra.

Lo disse arrossendo. Fu peggio che esser colpito da un fulmine:

– Non è possibile! Dici davvero?

– Lo dico con riserva, così come l’ho appreso, e non vorrei che la notizia si diffondesse altrove. Nemmeno allo stesso Malaparte se e dove tu lo dovessi rivedere.

– Se però il tuo Paese si prepara per la guerra, come spieghi il fatto che sia stato possibile organizzare un invito ad Atene per i Puccini?

– Io spero che questo sia un buon segno.

– O forse la cosa è stata pensata proprio per gettarci il fumo negli occhi? – continuai il mio pensiero ad alta voce.

– Mi stupisce però – evitò di rispondere – il fatto che la buona società di Atene che fino a ieri ancora ci evitava come la peste adesso prenda d’assedio la nostra ambasciata, sia per una prevendita del biglietto per lo spettacolo di questa sera sia per il ricevimento di domani.

– Bè, questo dovrebbe farti piacere, Emanuele.

– Non so se posso esserne contento. Rifletto solamente su quanto imprevedibili siano le relazioni umane. Al pari delle relazioni tra Stati. Comunque sia, il tempo è volato. È ora che passi a prendere i Puccini dall'albergo per portarli allo spettacolo.

– Spero che non pensino di andare alla Scala di Milano, – dissi al mio amico.

– Non a quella di Milano, a quella di Agios Kostantinos – rispose ridendo. – Viene anche Elli questa sera?

– Abbiamo appuntamento alle otto fuori dal teatro.

– Era un pezzo – mi apostrofò – che non prendevi un appuntamento con tua moglie.

Lo guardai senza dire nulla. Evidentemente si riferiva alla poco felice vicenda estiva che aveva turbato i miei rapporti con Elli. Una donna di bassa estrazione sociale, ma di retti principi, a dispetto delle raccomandazioni degli amici, era riuscita a farmi cadere tra le maglie della sua rete. Fino al momento in cui tornai in me, appena in tempo.

Emanuele ed io ci guardammo negli occhi e ridemmo. Se qualcosa ci piaceva, questo era la reciproca segretezza cospiratoria assieme al senso dello humour.

– Arrivederci, dunque – mi disse. – Ci vediamo più tardi.

Che strano popolo, pensavo sulla via del ritorno, con Iannis alla guida del taxi, come sempre con la coppola in testa. L'uno teme l'altro e tutti insieme temono i tedeschi. Speravo che tutto ciò che mi aveva detto Grazzi fosse un'esagerazione. D'altronde, dopo tante provocazioni, sembrava che le acque si fossero calmate e noi ateniesi ci preparavamo ad andare a teatro quella sera per lanciare un ponte di riconciliazione con il popolo dirimpettaio, con il quale, del resto, in passato non avevamo mai avuto motivo di discordia.

Mentre la macchina procedeva su via Panepistimiù, all'altezza dell'Accademia di Atene, osservavo la dea

Atena e il dio Apollo, alti sulle loro colonne, l'uno con la sua lira e l'altra con il suo elmo sulla testa. Era come se vegliassero su di noi e ci indicassero la via da seguire.

Nei periodi difficili, come l'estate di quell'anno, gli antichi ateniesi avrebbero fatto ricorso agli dèi oppure all'oracolo di Delfi. Mentre noi, pensavo, avevamo solo la Madonna, e ce l'avevano pure maltrattata. E non era, per dire, solo questo. Le provocazioni da parte degli italiani non furono soltanto una o due: dalla pubblicazione di una carta secondo cui lo Stato italiano avrebbe dovuto includere anche Corfù, Creta e Cipro, alla zizzania seminata dai soldati italiani in transito per il Dodecaneso con le loro canzonette che parlavano della conquista di Atene, del Pireo e delle nostre isole, fino alle sei bombe contro il guardacoste A6 vicino a Lagusa, tra Salamina ed Egina, il 6 agosto di quell'anno. A coronare il tutto, ovviamente, il siluramento dell'"Elli" nei pressi del porto di Tinos, il giorno di Ferragosto. Per questo era anche giustificata la perplessità del mio tassista:

– Sono italiani quelli che cantano stasera? – mi chiese con diffidenza poco prima che arrivassimo a teatro.

– No, greci, – gli dissi – però è un italiano famoso il compositore: Puccini – sottolineai.

– Noi non abbiamo compositori famosi? – fu la sua domanda successiva.

– Come Verdi e Puccini, no – affermai chiaramente e senza giri di parole.

Fece silenzio, e dopo un po' continuò:

– È triste o mi sbaglio? Mi scusi se chiedo.

– Triste non direi. Pensieroso. Forse.

– Le auguro, allora, di ritrovare il buonumore questa sera. Che non glielo rovini questo tizio, come l'ha chiamato...? *Putsini*.

Il poveretto pronunciò il nome con esitazione, "*Putsini*"; si sarebbe detto che avesse paura di scandire le sillabe, per evitare di commettere qualche errore di me-

moria aristofanesca: se gli fosse scappato un “*putsos*”<sup>16</sup> sarebbe caduto in “fallo”.

Sebbene la strada che conduceva al terreno edificabile fosse stretta, così come il marciapiede, senza un'aiuola nei paraggi che desse un minimo di respiro, l'architetto aveva sfruttato l'ampiezza della facciata per dare solennità al teatro: la parte superiore era ritmata da sei colonnine in stile corinzio, che insistevano con gli stilobati sulla cornice marcapiano, e nella parte inferiore, in finta pietra, si aprivano finestre rettangolari e porte d'ingresso.

Sullo sfondo di questo edificio imponente, ispirato probabilmente a qualche modello bavarese, trovai le due signore che mi aspettavano.

– Dovresti essere un pochino più preciso nei tuoi orari, – mi disse Elli non appena poggiasti il piede sul marciapiede, – non è elegante lasciare due donne sole ad aspettarti.

– Non sgridarlo, poverino – intervenne in mio aiuto Eleni, nostra cara amica il cui marito, commerciante, si trovava a Varna, in Bulgaria, e ci aveva pregati di portarla con noi a teatro quella sera, – in compenso, – proseguì con una luce maliziosa nello sguardo – abbiamo avuto tutto il tempo di ammirare gli abiti da sera delle signore, ma anche e soprattutto alcuni uomini molto eleganti e davvero affascinanti.

E oggettivamente attorno a noi si erano radunati gli *enfant gâté* di Atene, com'era all'epoca di moda chiamare la buona società. Si vedevano volti noti, banchieri ed economisti, ministri e musicisti, letterati e pittori. E ovviamente tutti coloro che avevano come unica aspirazione la mondanità.

– Avanti, non restare lì impalato – mi strattonò Elli. – Sbrighiamoci ad entrare. Si attendono i reali e il primo ministro.

Esibimmo gli inviti all'ingresso.

Lì si trovavano gli Eracli della Corona, i due addetti al servizio di sicurezza al Teatro Regio. L'uno, un po' più anziano, era grasso e asmatico, l'altro piuttosto giovane, magro, dai capelli scuri. Rivolsi loro un gesto di saluto e loro risposero con la prontezza servizievole dei portinai. Non so se anche loro nutrivano lo stesso astio nei confronti degli italiani e delle loro opere manifestato dal mio tassista Iannis. Quel che è sicuro è che erano abituati a un repertorio diverso, con mostri sacri quali Eschilo e Shakespeare.

Tra saluti e convenevoli procedemmo verso l'interno. I due corridoi intorno alla platea erano già pieni di pubblico impaziente che si affrettava a prendere posto. Presi le mantelline leggere delle due signore che accompagnavo e mi diressi verso il guardaroba, per consegnarle al personale incaricato. Nel frattempo Elli mi aspettava assieme ad Eleni davanti a una delle porte che conducevano alla platea.

Ci trascinammo letteralmente lungo la decima fila, facendo alzare o calpestando quanti erano riusciti, nel frattempo, a raggiungere il posto. Dopo che ci fummo sistemati, fu il nostro turno di pazientare affinché gli ultimi ritardatari si sedessero.

L'assenza di un corridoio centrale nel teatro costringeva, ogni tanto, gli spettatori ad alzarsi in piedi.

Però i lussuosi ed eleganti arredi interni appagavano l'occhio e riempivano l'anima. Un preambolo contestuale necessario per concentrarsi sullo spettacolo e ritenuto presupposto fondamentale in un'epoca ancora lontana dallo stile minimalista del dopoguerra. Guardai, dunque, il parapetto del primo palchetto, bombato, con le decorazioni floreali che si intrecciavano le une nelle altre come ghirlande, prima di alzare lo sguardo ad ammirare il soffitto di gusto barocco, su cui campeggiavano immagini di angeli e di donne che,

stringendo tra le mani brocche di colore ceruleo e oca, volteggiavano attorno a otto figure circolari; dopodiché mi soffermarmi sul lampadario centrale, le cui luci brillavano come diamanti sul collo di una donna.

Lo sguardo scivolò a quel punto verso il basso, ricadendo sulla decorazione dorata dell'arco che incorniciava il proscenio, per poi perdersi tra le ombre e le pieghe del lussuoso sipario in velluto bordeaux. L'occhio di un esperto avrebbe forse trovato di cattivo gusto alcuni degli elementi che componevano gli abbellimenti del teatro. Il mio però, sarò anche un esteta, si godeva quello sfarzo nella povera Atene.

Nel frattempo si erano fatte le otto e mezzo e i musicisti si trovavano già al loro posto. Mancava solo il direttore d'orchestra. Sebbene il Teatro Regio fosse pensato per spettacoli in prosa, c'era stata la felice idea di provvedere alla buca orchestrale vicino al proscenio, nel caso in cui dovesse esserci della musica.

Osservavo i volti dei musicisti, generalmente impassibili. Quella sera puntavano il pubblico con la curiosità di una sartina. Come se aspettassero di vedere, da un momento all'altro, qualcosa di veramente insolito. Magari lo spirito di Puccini, resuscitato e commosso per la presenza allo spettacolo del suo unico figlio. Anziché il fantasma di Puccini, comparve invece il primo ministro accompagnato dalla moglie, una donna comune di mezza età, e un ministro dall'aspetto molto trasandato, che doveva essere Maniadakis. Seguiva Kostis Bastiàs<sup>17</sup>, direttore generale delle Belle Arti, alla cui iniziativa era dovuta la fondazione della Scena Lirica e sulle cui spalle si posava la responsabilità complessiva di quella serata. Imponente, con occhiali scuri che lo facevano sembrare un agente segreto oppure un cieco, si muoveva con sbalorditiva destrezza tra le alte cariche politiche e tra le altre autorità, riuscendo a scambiare una parola con tutti.

Lo stesso Metaxàs procedeva a passo lento, sorreggendosi con il bastone e fermandosi per qualche raro scambio di saluti. Per quanto visibilmente dimagrito, era tozzo e grasso, portava gli occhiali e indossava un abito nero (decisamente sottotono rispetto a quelli che figuravano tra le prime file, devo dire). Dava l'idea di un vestito che fosse stato usato molte volte oppure lasciato per molto tempo nell'armadio.

– Quei due non sono i Puccini? E quello dietro di loro non è il tuo amico Grazzi? – chiese Elli facendomi notare delle persone.

Effettivamente in prima fila erano arrivati i coniugi, seguiti da Grazzi, il quale, dato che aspettava si sedessero prima gli ospiti, si voltò a sinistra, in direzione del palchetto laterale, e accennò un inchino a Metaxàs e alla sua accompagnatrice. Vidi le sopracciglia del primo ministro sollevarsi sopra gli occhiali dalla montatura spessa. Sapevo, dai racconti di Grazzi, che c'era tra loro reciproca simpatia. Però il sollevare le sopracciglia, nello specifico di quella sera, più che un saluto, mi sembrò una rimostranza.

Gli abiti delle signore, per lo più dai colori vivaci, conferivano al teatro l'aspetto di un giardino preziosamente decorato, mentre gli uomini al loro fianco sembravano corvi in mezzo ai fiori<sup>18</sup>. Improvvisamente, il pubblico si alzò in piedi. Un mormorio si sollevò dalla suddetta aiuola fiorita, percorrendo tutto il perimetro della platea fino a giungere al primo e al secondo palchetto, da cui gli spettatori si sporgevano come piante rampicanti. Questi ultimi non godevano forse di eguale privilegio, ma, al pari del pubblico in platea, avrebbero comunque avuto la fortuna di raccontare, negli anni a seguire, a figli e nipoti che avevano presenziato a quell'importante spettacolo.

Il re e la famiglia reale prendevano posto sul palchetto di destra, che si trovava più o meno alla stessa

altezza del palcoscenico, di poco rialzato rispetto alle poltrone di noi spettatori seduti in platea. Riuscimmo a vederli abbastanza bene: re Giorgio II<sup>19</sup> smilzo e austero, con il monocolo poggiato sulla cavità di un occhio. Prima che sprofondasse nella poltrona, riuscii a individuare anche suo fratello Pavlos, qualche anno più giovane del re, dall'aspetto solare e piacevole. L'unico benvenuto in quella sofisticata e inavvicinabile famiglia. Il pubblico si sedette per applaudire il direttore d'orchestra, che entrava in quel momento. Era il celebre maestro austriaco Walter Pfeffer<sup>20</sup>, ebreo d'origine ma di passaporto greco. Successivamente l'orchestra intonò i due inni nazionali, quello italiano e quello greco. In piedi, assieme al resto del pubblico, ebbi l'opportunità di guardarmi intorno. Tra le prime file riconobbi Antiochos Evanghelatos<sup>21</sup>, compositore e primo violino, con la fronte alta e la capigliatura da artista; vidi anche esponenti della politica, come Themistoklis Sofoulis<sup>22</sup>, la cui testa era percorsa da un tremore appena percettibile; esponenti delle gerarchie militari, come Alèxandros Papagos<sup>23</sup> che, per quanto non indossasse la divisa, manteneva comunque quell'aspetto rigido da caserma.

C'erano pittori, come Nikos Chatzikiriakos-Ghikas<sup>24</sup>, col suo baffo arricciato di elefante marino. Negli ultimi posti della fila mi parve di vedere Anghelos Sikelianòs<sup>25</sup> con i suoi grandi occhi da sognatore. Non lontano dalle nostre poltrone sedeva Anghelos Terzakis<sup>26</sup>, diritto, di bell'aspetto e ben vestito, con quella sua eleganza per così dire tutta d'un pezzo. Importante letterato e intellettuale, era un profondo conoscitore di teatro.

Riconobbi anche alcuni attori: Alexis Minotis<sup>27</sup>, il quale tre anni prima aveva osato rappresentare – e con successo – l'*Amleto* in Inghilterra, e la Papadaki<sup>28</sup>, le cui spalle lasciate scoperte dall'abito in velluto nero erano avvolte in una leggera stola di tulle. Le rimanevano ancora quattro anni di vita, ma in quel momento

nessuno di noi l'avrebbe potuto prevedere. Un po' oltre, con lo sguardo, individuai, Karagatsi<sup>29</sup>, il cui vero nome era Rodopoulos, lo scrittore del *Liapkin*, dagli occhi verdeazzurri, famoso per i suoi romanzi audaci e per il suo modo di vivere spregiudicato. Elli proprio non riusciva a sopportarlo, lo trovava estremamente superficiale. Preferiva Terzakis. Non so fino a che punto il suo giudizio sarebbe stato, in futuro, condiviso dal pubblico.

Al termine degli inni, il maestro diede il segnale di inizio dell'opera.

L'ouverture è caratterizzata da una fuga, che riflette l'insofferenza della piccola Cio-Cio San, detta *Butterfly*, costretta dall'indigenza a diventare geisha e ad accettare colui che il console le aveva assegnato come compagno, l'americano Pinkerton. Ma anche la tracotanza con cui quest'ultimo aveva colto il fiore della fanciulla, che, per quanto fosse bella, apparteneva comunque ad altra classe sociale e ad un'altra razza. Inferiori.

Le scene di Klonis<sup>30</sup>, dai delicati toni dell'azzurro pastello e del rosa, mostravano una costruzione di piccole dimensioni in stile pagoda sul lato sinistro, mentre a destra si vedeva un ponticello che sembrava un merletto. Al centro, in basso, tra i peschi in fiore, si intuiva la presenza del mare e, tutto attorno, quella delle colline, mentre in fondo, all'orizzonte, si stagliava il cratere di un vulcano. Per quanto ammirevole fosse stato il lavoro dello scenografo e dei tecnici di scena, avremmo dovuto attendere qualche giorno ancora perché quello o, meglio, qualche altro vulcano provocasse catastrofi. Per il momento, l'unica esplosione aveva luogo nel cuore della piccola *Butterfly*, la quale, quella sera, era interpretata dal nuovo astro del melodramma: Zoì Vlachopoulou.

Lo splendido kimono, ricadendole graziosamente addosso, copriva le forme tondette da soprano. Il fatto

che non fosse alta di statura si addiceva all'interpretazione dell'eroina che, in base al libretto, aveva appena quindici anni. La Vlachopoulou era sulla trentina, ma questo non intaccava la plausibilità del personaggio. Al suo fianco, l'imperialista dissoluto Pinkerton, che convolerà con lei a nozze giapponesi – sebbene fosse sul punto di prendere regolarmente in moglie una donna americana, ferendo i sentimenti della piccola geisha –, appariva severo nella sua divisa da ufficiale della marina. Era interpretato dal tenore Michalis Koronis<sup>31</sup> che, per qualità della voce, non giungeva al livello della co-protagonista.

Il primo atto scivolò via con la musica subdolamente velenosa di Puccini che, accanto a temi musicali di tipo giapponese, mescola riferimenti all'inno nazionale americano. Il terzo inno consecutivo in quella serata memorabile, per sottolineare la presenza del console americano a Nagasaki, Sharpless, interpretato in modo sublime dal baritono Spiros Kalogheràs<sup>32</sup>.

Il finale del primo atto fu estasiante. La scena d'amore tra i due, sullo sfondo dei fiori di pesco, giunse al culmine con il celebre duetto: «*Vieni, vieni, via dall'anima in pena l'angoscia paurosa*».

Non appena si accesero le luci, all'intervallo, ci alzammo per sgranchirci un po' le gambe e attraversammo l'atrio del teatro, tutto illuminato e abbellito dai marmi sui toni del rosa, dai tavolini dello stesso colore e dalle eleganti poltrone art decò. Attraverso il pizzo delle tendine alle finestre svaniva fievolmente il traffico notturno di via Agiou Kostantinou. Un traffico, devo dire, che non si addiceva affatto al teatro, né tanto meno a coloro che lo frequentavano. Era risaputo che magnaccia e prostitute stavano lì appostati nei vicoli, dietro le scalinate della chiesa, o un po' più lontano, in direzione del Pireo, verso via Koumoundourou.

Un'altra Atene, disprezzata e bistrattata, ma non

meno interessante. Ogni maschio, per quanto non disposto ad ammetterlo, ne è attratto; solo in pochi, però, osano scoprirla. Così è capitato che anch'io, passando in quei luoghi, avessi rivolto uno sguardo o una parolina, in parte ironica e in parte tenera, a quelle 'geishe' di strada, correndo il rischio di intaccare il mio *status*. Questo seppur minimo contatto con la prostituzione mi procurava brividi simili a quelli della musica – per quanto di natura completamente diversa. Cosa che, come è ovvio, non sfiorava nemmeno i pensieri di Elli.

Riuscimmo a fatica a raggiungere il buffet, preso d'assalto da affamati e assetati. La famiglia reale, per ragioni sconosciute, non si era spostata dal palco. Nemmeno Metaxàs. Nessuno di loro. Forse perché erano tutt'altro che benvenuti dalla gente.

Bevendo un bicchiere di vermouth con molto ghiaccio, osservai a distanza la coppia Puccini. Lei era una tipica italiana, graziosa, ben vestita, ma un po' sottotono rispetto alle greche, che avevano indossato per la serata quanto di più sfarzoso avessero nel guardaroba. Per quanto riguarda lui, l'avvocato, dato che aveva avuto la saggezza di dedicarsi al diritto anziché alla musica, era un comune uomo mediterraneo, con i baffi e vestito proprio come si deve. Un collega, al quale non ero unito da alcun vincolo professionale. Lo vidi scambiarsi saluti con Bastiàs, che lo aveva invitato, e ovviamente con Grazzi, il quale era, per forza di cose, costretto a presenziare sempre e dovunque.

Ad un tratto mi trovai gomito a gomito con Emanuele, compresi anche noi nella calca.

– Scusami se non ti ho presentato i Puccini, – disse con l'aria di chi si giustifica – ma non vedi che cosa succede stasera? Tutti vogliono parlare con loro e vederli da vicino.

Poiché era umanamente impossibile toccare il compositore in persona, si limitavano al figlio.

– Non importa, – dissi ad Emanuele – per oggi mi basta aver conosciuto Malaparte. Devo confessarti che quell'uomo mi ha davvero impressionato.

– Fa a tutti questo effetto – fu la sua risposta. Sembrava corrucciato.

– Succede qualcosa? – gli domandai. – No, dico, dov'è il tuo scrittore?

Ma proprio in quell'istante si udì il suono dei campanelli del teatro. Ci invitavano a tornare ai nostri posti. Subito iniziò il secondo atto.

Mi affrettai per arrivare in tempo. Elli ed Eleni si trovavano già ai loro posti. Fui costretto a spintonare e a far alzare quanti erano seduti sulle poltrone che mi separavano dalla mia.

Poco dopo Walter Pfeffer comparve sulla pedana in proscenio, si volse, tra gli applausi, verso il pubblico, e i riflettori puntarono le luci sul sipario.

Le prime note del secondo atto risuonarono con un effetto benefico.

La musica di quell'opera, per quanto fosse stata pensata per il bel canto, conteneva sinfonie audaci per l'epoca. Per di più, il libretto è strutturato come un'opera in prosa, solo successivamente adattato alla musica. Ci si sentiva partecipi ad ogni istante dell'azione e della melodia, senza mai dover attendere con impazienza di ascoltare le arie più conosciute. Ero talmente coinvolto che qualsiasi aspetto fastidioso della vita quotidiana era accantonato. Mi lasciai pervadere dalle onde della musica, il cui apice era toccato dal karakiri della piccola geisha, sul finale. Mi provocò un dolore acuto, ma allo stesso tempo dolce, come non lo sono, ahimè, i dolori della vita reale. Mi trovavo in uno stato di estasi spirituale.

Per questo motivo, quando calò il sipario, lo scroscio degli applausi mi riportò bruscamente alla realtà. Ero circondato da signore dalle dita artritiche ricoperte

d'oro e brillanti, commosse fino alle lacrime per la triste sorte della povera *Butterfly*. Lacrime che non avrebbero mai versato se avessero incontrato lei o le sue colleghe geishe, nella vita reale, fuori dal teatro.

Comunque, oltre al pubblico della platea, c'era anche altra gente, abbarbicata in galleria, che aveva pazientemente atteso in fila per assicurarsi un biglietto per lo spettacolo della serata. Ho sempre pensato che le persone semplici, oltre ad essere profondamente amanti della musica, siano anche gente di cuore. Cosa che non è automatica. Non esiterebbero a prestare soccorso a qualsivoglia *Butterfly* capitasse sulla loro strada, pensai.

Di lì a poco con Elli e con Eleni andammo dietro alle quinte per salutare e complimentarci con gli attori. Il successo riscosso dagli artisti greci mi faceva molto piacere, così come la nascita di una Scena Lirica, che era mancata per anni ad Atene. Sono inguaribilmente innamorato della musica e dei libri, e non avevo trovato altro modo di esprimermi se non in qualità di fanatico lettore e spettatore. La stessa cosa accadeva nelle mie passeggiate notturne: mi limitavo a rimirare da lontano le geishe di via Athinàs e dintorni, senza tralasciare di scambiare con loro due parole, iniziativa che richiede, oltre a una certa attitudine all'osare, anche un portafogli bello gonfio.

Per raggiungere i camerini ci toccò salire un numero inquantificabile di scalini e deambulare in un labirinto di ambienti pieni di fumo, profumi e oggetti da toletta. Vedevo le signore che alzavano sopra alle caviglie le gonne dei loro abiti lunghi, per riuscire a salire tutte quelle scale, infliggendo ulteriore pena ai loro poveri piedi, già straziati dai tacchi alti imposti dalla moda. Notavo anche alcuni ambasciatori dai capelli bianchi, come generali congedati dall'esercito, che ansimavano, fermandosi di quando in quando a prendere fiato.

– Era proprio necessario questo calvario? – sbottò Elli cammin facendo. – Che c'entro io con teatranti e musicisti? Potevi venirci da solo!

Le diedi una risposta piuttosto brusca, ma, fortunatamente, intervenne la nostra amica Eleni, soffocando lo scoppio di una lite.

– Dài, basta – sorrise – sembrate due ragazzini.

Per prima cosa entrai nel camerino di Walter Pfeffer e salutai il direttore d'orchestra. Indossava solo la camicia, bagnata qua e là da macchie di sudore.

– Complimenti, maestro, – gli dissi – questa sera ha diretto la musica in modo prodigioso.

Non appena pronunciai questa parola ricordai di averla letta in articoli di critica delle riviste e sulla *Nea Estia*. Era una di quelle parole *passepertout*, e mi vergognai un pochino che mi fosse scappata di bocca.

Lasciai Pfeffer per andare educatamente a bussare alla porta del camerino di Zoì Vlachopoulou. Entrammo in punta di piedi e ci fermammo in un angolino. Zoì conversava con i Puccini. Da quel che capii, il figlio del compositore le stava dicendo quanto felice sarebbe stato suo padre se avesse potuto assistere a una tale interpretazione dell'eroina. Non so se si trattasse di una frase di circostanza, ma penso che Zoì sarebbe piaciuta davvero al compositore, e non solo come primadonna. E ben sappiamo quali siano i legami che compositori e scrittori di teatro stringono con le donne che interpretano le loro eroine.

Quanto invidiavo il mondo degli artisti! La libertà di cui godevano e la loro immunità dalle convenzioni sociali. Avevo l'ingenuità di credere che, se un giorno ce l'avessi fatta a scrivere qualcosa anch'io, avrei automaticamente ottenuto il perdono per tutte quelle volte che avevo messo il piede in fallo.

Guardavo Zoitsa, come la chiamavano gli amici e i collaboratori. Era proprio radiosa.

Bastiàs aspettava il suo turno, in piedi, in un angolino, con gli occhiali scuri e l'aria soddisfatta di chi non sbaglia mai un colpo. Era accompagnato da un grassissimo signore di mezza età, molto probabilmente italiano, che non avevo mai visto prima.

– Zoì, ti presento il signor... – disse un nome italiano che non colsi, e proseguì spiegando che era il direttore di qualche opera italiana, penso di Roma o di Torino, una cosa del genere.

Udii lo sconosciuto signore dire alla Vlachopoulou:

– Signora, la sua interpretazione della Butterfly non deve restare unico privilegio degli ateniesi. Che ne direbbe se la invitassimo in Italia, in modo che anche i miei connazionali si possano godere la sua esibizione?

Le chiese con chi avesse studiato e l'attrice fece il nome di Elvira de Hildalgo<sup>33</sup>, celeberrima cantante che aveva istruito nomi molto illustri.

– Sarà una gioia e un onore per me venire in Italia, – la udii rispondere – devo solo valutare un momento la cosa.

Si scambiava continui sguardi con un uomo un po' più vecchio di lei, in piedi al suo fianco, che si chiamava Chatziomannou, architetto di professione e tenore dilettante. Era suo marito.

– Quando ci darà una risposta?

Zoì guardò il marito e disse: – ...Non so, forse appena avrò finito con gli spettacoli qui ad Atene.

A un certo punto arrivò anche il nostro turno di complimentarci con lei, e Zoì subito si ricordò di mia moglie, che aveva conosciuto a casa di amici comuni.

– Vi ringrazio molto per essere venuti, ci disse.

– Siamo noi che La ringraziamo per la gioia che ci ha regalato stasera. E *ad majora*.

Fuori altra gente aspettava. Spingendo uscimmo dal camerino. Sul corridoio, due porte più avanti, vedemmo il regista, Renato Mordo<sup>34</sup>, ebreo d'origine

come il direttore d'orchestra, che stava lì, con il papillon slacciato. Stringemmo la mano anche a lui.

Le deportazioni degli ebrei in Germania erano già iniziate, ma noi all'epoca lo ignoravamo, così come non sapevamo che i due, Pfeffer e Mordo, ben presto, sarebbero stati perseguitati dai tedeschi. In quel momento, comunque, sembrava felicissimo. Era radioso in volto, come, del resto, tutti i protagonisti della serata.

Sentivo che con la nostra presenza e i nostri calorosi applausi avevamo contribuito ad accendere tutta quella luminosità. La fastosità di una serata che ricordo in ogni suo dettaglio, non solo per il successo artistico, ma anche perché sarebbe rimasta l'ultima delle serate spensierate.

Lungo il corridoio incontrammo Grazi. Si affrettò a spegnere la sigaretta e a baciare la mano di Elli, limitandosi ad un inchino verso Eleni.

Con un'espressione buffa mi chiese se ce la stessimo passando bene alla Scala di Agios Kostantinos.

– Dovresti provare una grande soddisfazione – gli dissi – per aver contribuito a realizzare questa serata.

Mi guardò con un sorriso. Era sempre un uomo attraente, vestito con uno stile aristocratico, privo di arroganza e dai modi impeccabili. Elli lo aveva detto più volte. Credeva, come anch'io del resto, che fosse un sincero amico della Grecia, per quanto fosse costretto a sostenere il regime fascista del suo Paese. In fondo, non avevamo anche noi una dittatura? Rispetto a Mussolini, comunque, Metaxàs mi sembrava un bonario maestro di scuola elementare che non aveva i mezzi per vivere meglio. Mi era difficile paragonare la sua figura a quella di un fascista. Niente a che vedere coi discorsi altisonanti di Mussolini o con le allucinazioni di Hitler.

– Hai sentito le ultime novità? – gli chiesi. – Un tuo connazionale ha appena proposto a Zoì di cantare in Italia.

– Anche i muri hanno le orecchie – commentò con aria enigmatica. – Che tipi questi diplomatici... Trovano il modo di essere sempre informati su tutto!

– Che ne dici, dunque? Andiamo tutti insieme dalle tue parti a vedere la *Butterfly* della Vlachopoulou? – gli proposi speranzoso.

– Se la cosa si concretizza, perché no? – mi rispose diplomaticamente.

– Certo, s'intende. Questo direttore di teatro sembrava un uomo affidabile, oltre che pieno di entusiasmo.

– Non c'è dubbio – asserì, nuovamente con diplomazia.

Ma che cosa voleva dire, però? Cercava forse di comunicarmi un messaggio che io non capivo?

– Non mi hai detto niente di Malaparte... Dov'è? – domandai per la seconda volta quella sera.

Dato che Elli ed Eleni erano impegnate nella conversazione con una loro conoscente, Emanuele mi prese un momento in disparte.

– L'informazione è riservata e non si deve diffondere – mi disse a voce bassa – altrimenti sarei esposto a danni irreparabili.

Gli promisi riservatezza per la seconda volta nello stesso giorno.

– Eri appena uscito da casa mia, oggi pomeriggio – mi disse Grazi – quando Curzio ha ricevuto una telefonata urgente da Roma. Lo cercavano dal mattino, ma sono riusciti a mettersi in contatto con lui solo prima di sera.

– E allora?

– L'hanno richiamato dal *Corriere della Sera*. Si tratterà di certo di un'iniziativa di Ciano. Adesso, mentre noi parliamo, si trova già in viaggio verso Roma.

– Vuoi dire...? – iniziai a chiedere.

Ma in quell'istante uscì da un camerino la coppia Puccini. Non appena vide marito e moglie, Grazi si diresse

verso di loro. Era assieme a Bastiàs, il loro ospite, e non doveva perderli di vista nemmeno per un momento.

Quella notte non sprofondai nel sonno con l'euforia che accompagna una serata all'opera, bensì con una sensazione di amaro in bocca.

– Saranno anche da considerarsi belle le serate come questa, ma sono sfiancanti con tutti quei convenevoli – fece Elli, aggiungendo la sua acida nota personale.

Seduta davanti alla specchiera, scioglieva le ciocche intrecciate dell'acconciatura, con cui le donne amano sistemare i capelli.

– Preferisco gli spettacoli ordinari, non immagini quanto mi stanchino le prime di teatro.

Elli poteva anche essere un po' vanitosa, ma non era tipo da sciocchezze mondane. Le sue reazioni agli inviti che ricevevamo creavano spesso bisticci e tensioni tra di noi. Però avevo un'alta considerazione del senso critico con cui valutava le persone. Raramente sbagliava nel delineare il profilo della gente, al contrario del sottoscritto, che continuava ad essere accecato dall'entusiasmo.

– Non può essere sempre tutto bello, – le dissi – però abbiamo ascoltato della musica straordinaria. Non trovi?

Mi gettò uno sguardo attraverso lo specchio.

– Sì, hai ragione. Però sei tu che questa sera sei con la testa altrove, – mi fece notare – o forse mi sbaglio?

Non si sbagliava.

E visto che non rispondevo, continuò:

– Come se tu non ti sentissi del tutto soddisfatto o se ti mancasse qualcosa. Che succede?

– Niente, – replicai – che cosa vuoi che succeda? Tutto bene. Sono semplicemente stanco.

Ma Elli mi conosceva troppo bene per credere alle mie fandonie. Chissà, pensai, magari, fra le altre cose, si sente in colpa per i bisticci insensati della serata.

– Buona notte, – le augurai – dormi bene. A domani.

Il giorno seguente era pieno di insulsi obblighi sociali. Dovevo passare dallo studio per sistemare alcuni affari rimasti in sospeso, e poi andare a Kolonaki per salutare amici e conoscenti, e per guardare le donne che passavano, immaginando di svelare, attraverso le gonne, il mistero celato fra gambe e cosce. In nessun'altra capitale al mondo si vede tanta gente in giro spensierata in orario di lavoro. Noi ateniesi avevamo questo privilegio, e la fortuna che la guerra era lontana. Ero così tanto legato ad Atene che il peggior castigo da infliggermi sarebbe stato mandarmi in esilio. Tale destino era toccato a Malaparte, pensai, confinato a Parigi per circa cinque anni dal regime fascista. Fortunatamente per lui, e sfortunatamente per noi, era tornato a casa, e non con le migliori disposizioni.

Improvvisamente, il caffè che stavo bevendo a Kolonaki mi sembrò veleno. Decisi di fare due passi.

Percorsi via Kanaris, fischiettando arie della *Butterfly*, attraversai via Akadimias e mi fermai in via Voukourestiou a guardare fotografie al Pallas.

Le mie paure dovevano essere ridicole, pensai. Di certo Grazzi esagerava, e non potevo accordare credito a quel pallone gonfiato di Malaparte.

Pochi giorni prima mezza Atene, cioè tutti quelli che ce l'avevano con gli italiani, avevano fatto i salti mortali per assicurarsi i biglietti per la prima della *Butterfly* e l'invito per il ricevimento all'Ambasciata d'Italia<sup>35</sup>. Dico mezza Atene considerando l'Atene limitata a Sintagma, a Kolonaki e ai dintorni di piazza Agamon, che era il mio quartiere. L'altra metà, però?

Stavo per ripiombare nei pensieri cupi quando, all'angolo di via Karageorghis Servias, di fronte alla vetrina di Eleftheroudakis, qualcuno mi augurò buongiorno con una pronuncia straniera. Mi voltai e riconobbi il primo segretario dell'Ambasciata italiana, braccio destro di

Emanuele, Fornari. Era una persona gradevole, alta, ben fatta e con senso dell'umorismo. Però l'espressione di quel mattino mi trasmise una certa inquietudine.

– Signor segretario, che succede? Dove va così di fretta? – chiesi. – È tutto pronto per il ricevimento di questa sera?

– Corro senza tregua, – rispose – sapesse da dove vengo!

– Sicuramente da qualche riunione, – azzardai – a meno che non abbia fatto da Cicerone ai Puccini.

– Ah, per fortuna questa è un'incombenza di cui si sono fatti carico altri – mi disse tirando un sospiro di sollievo. – Vengo da Zavoritis.

Zavoritis era il nome della raffinata pasticceria all'angolo tra via Ermoù e piazza Sintagma, fornitrice della Casa Reale.

– Dolci di prima mattina, signor Fornari? – scherzai. – Il Suo medico lo sa?

– Nessun dottore, ahimè, – rispose – può sanare la situazione.

Fece una breve pausa, con l'aria di chi si è lasciato sfuggire qualcosa che non avrebbe dovuto.

– Dovevo vedere se era pronta la torta per stasera – si affrettò a rispondere.

– C'è un compleanno? – domandai.

– Qualcosa di meglio. Oltre alla visita dei Puccini, festeggiamo l'anniversario della rivoluzione italiana.

La parola 'festeggiamo' aveva un tono ironico appena percettibile, il massimo che la sua carica d'ufficio gli concedesse.

– Ah, bene – risposi.

Ero sul punto di augurargli mille di questi giorni, ma all'ultimo non lo feci. Per evitare che mi ricambiasse l'augurio.

– E Malaparte, – non so come mi venne in mente di dirgli – lo scrittore, peccato che non ci sia.

Mi scrutò attentamente per capire cosa potessi saperne.

– Le ha detto qualcosa Emanuele? – mi chiese perplesso.

– No, no, – dissi come se non mi interessasse, per toglierlo dall'imbarazzo – del resto, che importanza ha? *A ce soir*, dunque! Buona giornata – augurai – e buona fortuna.

Non appena giunsi a casa, Elli iniziò a lamentarsi per un gran mal di testa, supplicandomi di andare da solo al ricevimento.

Le dissi di non preoccuparsi: avrei bevuto da solo quel calice.

– Lo so bene – replicò – che quel calice include anche qualche femmina.

– Amore, – le risposi – le donne, a queste feste sono vecchie cornacchie imbronciate e tinte.

– Vuoi dire che nessuna si porta dietro la figlia?

– Ah, già, è vero! Non ci avevo pensato – dissi io.

Ci mettemmo a ridere. Era un tacito accordo per evitare di litigare per sciocchezze.

Dopo un pranzo leggero mi ritirai in camera da letto per la siesta. Era un'abitudine alla quale rinunciavo raramente, e che i miei amici conoscevano bene e rispettavano. Meglio chiamarmi all'una di notte che dalle tre e mezza alle cinque del pomeriggio. Con addosso una copertina di cotone chiusi gli occhi e mi ritrovai in una sala affollatissima di uomini in uniforme da ufficiale o soldati semplici, e di donne con grandi cappelli bianchi a punta, come sorelle della Croce Rossa. I vestiti degli uomini e quelli delle donne erano confezionati con stoffe variopinte e sembravano costumi da Carnevale. Dal fondo della stanza due ragazzini, un bambino e una bambina, avanzavano reggendo con molta attenzione un'immensa torta di panna e fragole. Erano nudi e camminavano sulle punte dei piedi come ballerinette. Ap-

poggiarono la torta su un tavolino al centro della stanza e corsero via di fretta, tutti nudi com'erano venuti.

I presenti rimasero immobili ad osservare quella montagna di panna, come se stessero di fronte al Monte Bianco sulle Alpi. Poi si avventarono sulla torta e, senza utilizzare piattini e cucchiaini ordinatamente disposti sulla tovaglia, ne afferravano pezzi interi con le mani. Mangiavano senza alcun contegno, imbrattandosi di panna, come rotolandosi nella neve, e ricoperti di fragole sembrava sanguinassero da qualche ferita nascosta.

Ad un certo momento della torta, quasi finita, rimaneva solo una parte al centro, come una trincea dei soldatini della prima guerra mondiale: da lì venne fuori un uomo alto, biondo, con serpenti attorcigliati alle braccia come un fachiro. Lentamente, quei rettili repellenti iniziarono a srotolarsi e a strisciare minacciosamente con le teste sollevate verso i commensali. Li incitava quell'uomo, come un generale che rinvigorisce il proprio esercito. Avevo l'impressione di conoscerlo.

Ma sì, certo, come avevo fatto a non capirlo? Era Malaparte, con il suo sorriso diabolico, il bel ciuffo di capelli biondi sulla fronte e l'abito di velluto tutto sporco di panna. La gente, terrorizzata, correva per sfuggire all'assalto dei serpenti. Ma tutte le porte erano state chiuse. Eravamo in trappola.

Mi svegliai madido di sudore, con le lenzuola attorcigliate attorno al corpo, come avessi combattuto contro di loro. Mi ritrovai con i pantaloni del pigiama bagnati: avevo svuotato la vescica senza accorgermene.

Fortunatamente Elli era uscita per andare a trovare la sua amica Eleni, così non mi vide in quello stato pietoso. Mi lavai e mi vestii di corsa. Erano le otto, e di lì a poco mi sarei dovuto trovare al ricevimento.

All'Ambasciata d'Italia gli invitati erano tutti in tiro come la sera prima a teatro, forse ancora di più. *Parures*

e *mises* da *grand soirée* per le signore, e gli uomini, italiani e greci, avevano colto l'occasione per sfoggiare al petto o sul risvolto della giacca medaglie ottenute giustamente o ingiustamente.

Mi sembrò strano il controllo all'ingresso, particolarmente accurato, come se ci fosse il timore che si potessero infiltrare persone senza invito intenzionate a creare problemi. Mostrato il biglietto, proseguii verso il cortile, tra le macchine parcheggiate, ben lucidate per l'occasione.

Si vedevano marche automobilistiche di ogni tipo, dalle austere Volkswagen alle sfavillanti Cadillac e Buick. Alla fine della serata, alcune di quelle automobili sarebbero state meno sfavillanti.

Mi diressi all'interno. Mi sembrò strano che né Grazi né Fornari<sup>36</sup> fossero sull'ingresso a ricevere gli ospiti. Ci ricevevano alcuni funzionari italiani dell'Ambasciata, di grado inferiore, e gli addetti al guardaroba prendevano giacche e cappelli.

La piacevole atmosfera della sera precedente era svanita e si avvertiva una certa tensione, un indefinito nervosismo celato da convenevoli e complimenti. Metaxàs era assente, mancavano il re e la regina. Vidi alcuni ministri e sottoministri, tra cui il famigerato Kostantinos Maniadakis, ministro della Pubblica Sicurezza, l'artefice principe del connubio olio di ricino e ghiaccio. Basso, pingue, occhiali rotondi dalla montatura nera, naso aquilino, fronte lucida e sorriso da ebete stampato in faccia. Dicevano che fosse molto intelligente e colto, anche se tanto volgare. Per me era senza dubbio un vero Satana, un obbrobrio della natura. Mi voltai per evitare di salutarlo.

Erano presenti i coniugi Puccini, quale *ingrediente imprescindibile senza cui non si sarebbe potuto servire alcun pasto in quei giorni*. Non c'erano, invece, Zoì Vlachopoulou e gli altri artisti. Forse avevano uno spetta-

colo, davanti a un pubblico meno ricercato della serata precedente.

Ad un tratto, mentre chiacchieravo con un amico avvocato, collaboratore dello studio, che cercava di convincermi ad avvicinare Puccini figlio, anch'egli avvocato, per esplorare l'eventualità di una collaborazione, il mio sguardo cadde su Fornari. Quell'uomo di bella presenza e dall'aspetto curato, con il sorriso stampato sul volto come una maschera, era tutto sudato.

– Oh, non si preoccupi – mi disse come se gli avessi chiesto di spiegarmi le ragioni del suo stato. Dobbiamo risolvere una questione ufficiale. Da un momento all'altro arriva anche Sua Eccellenza –. Si vedeva però chiaramente che qualcosa lo agitava. Emanuele sopraggiunse poco dopo.

– Ti prego di scusare il ritardo, mi disse con l'irreprendibile cortesia italiana.

– Non preoccuparti, – gli risposi, – Fornari mi ha avvertito.

– Ah... e che ti ha detto? – domandò, visibilmente scosso.

– Ah, niente, ha parlato di qualche formalità di routine, probabilmente.

– Già, ci sono piombate addosso molte incombenze – affermò offrendomi una sigaretta (notai un tremo della mano) – i dispacci alle ambasciate non finiscono mai.

– Vorrei permettermi di osservare – aggiunsi – che in circostanze come quelle di stasera, Roma e Palazzo Venezia potrebbero essere meno esigenti. Non dovrebbero impegnarvi ulteriormente visto che avete così tanti ospiti ufficiali.

Scoppiò a ridere come se avessi detto qualcosa di molto buffo.

– Ciano ignora le buone maniere per quanto si creda nobile, – si lasciò sfuggire una risata stridula – nobile per discendenza. Non fa niente, – aggiunse, assumendo

un'espressione seria – non voglio scaricare su di te questi problemi. Scusa –. E mi lasciò, sparendo dietro a una tenda.

Un istante dopo, mi si avvicinò di nuovo l'amico avvocato. Abbandonata l'idea di una proposta di collaborazione con lo studio legale Puccini aveva concentrato il suo interesse altrove.

– Non vedo la famosa torta – mi disse bofonchiando con la bocca piena, aveva assaggiato tutte le portate del buffet.

– Ah, sta' tranquillo, – risposi – la torta è l'unica cosa su cui posso garantire.

Si allontanò rasserenato, nello stesso istante vidi Fornari attraversare la stanza, come un fulmine, sparendo tra i risvolti della stessa tenda dietro cui si era nascosto Grazzi. Sembrava una di quelle farse popolari con gli attori che entrano ed escono sparendo dietro a *separé*, porte nascoste e botole.

Poco dopo, proprio come nel sogno di quel pomeriggio, comparve la torta tanto attesa sopra un enorme vassoio sorretto da due graziosi ragazzini, un bambino e una bambina. Non erano nudi, però, ma vestiti in modo ridicolo: la bambina aveva una specie di abito da sera in tulle e il bambino una sorta di costume di guardia tradizionale con il gonnellino. La torta non era di fragola e panna ma aveva due bandierine di zucchero, una italiana e una greca, disposte a X nel centro. Il ricordo del sogno del pomeriggio e questa decorazione mi tolsero ogni voglia di assaggiarla.

Di lì a poco ricomparve Grazzi. Tra le mani una paletta da dolce per tagliare simbolicamente una prima fetta di torta. Non saprei dire perché, ma quella paletta innocente mi sembrò un coltello infilzato non nella glassa, ma nel corpo di una *Butterfly* suicida. Inorridito, ebbi l'impressione che da un momento all'altro sarebbero fuoriusciti i serpenti.

Nonostante l'atmosfera festosa, quella sera nell'aria si avvertiva una forte tensione.

Si sarebbe detto che tutti si sentissero costretti a ridere e a scherzare. Complice il caldo, i volti erano sudati e i vestiti, all'arrivo tutti belli stirati e luccicanti, adesso erano tutti stropicciati e cianciati.

La torta fu mangiata tutta senza che ne sbucassero serpenti, e io non vedevo l'ora di andarmene.

Sebbene *mezedes* e vino fossero di ottima qualità, mi era rimasto appiccicato al palato un retrogusto amaro.

Di lì a poco augurai buona notte a Grazzi, con la scusa che avevo lasciato Elli a casa da sola.

Mi accompagnò all'uscita e lì si fermò, accostandosi molto a me.

– Guarda, – mi disse a bassa voce – non ti spaventare, ma fuori, ci sono alcune macchine con le ruote forate: per sabotaggio hanno cosparso il parcheggio di chiodi<sup>37</sup>.

– Ci hanno pensato tardi – aggiunsi distrattamente – non quando avrebbero dovuto, in occasione dell'“Elli”.

Mi guardò come se l'avessi ferito.

– È sempre l'occasione giusta, – mi rispose – purtroppo.

Ci salutammo velocemente. Non l'avrei mai più rivisto ad Atene. Ci sarebbero voluti degli anni perché ci rincontrassimo, a Roma.

Avevo preso accordi con Iannis affinché mi venisse a prendere con il taxi. Fortunatamente la sua macchina aveva le ruote intatte.

Mi sentivo a pezzi. Era come se, invece che a una festa, fossi andato a un funerale.

– Di nuovo di cattivo umore? – mi chiese il buon uomo. – Anche lei si sarà dispiaciuto per le ruote.

Non so se la cosa mi fosse realmente dispiaciuta. Cercai di scherzarci su.

– Iannis, queste cose succedono – gli dissi.

– E continueranno a succedere finché quelli non si calmano – aggiunse indicando con un gesto l’Ambasciata.

– Sai se si sta organizzando qualcosa? – gli domandai agitato.

A volte gli autisti sono più informati che i loro clienti.

– No, – rispose – ma la gente non dimentica, avvocato. Cova tanta rabbia intorno a noi.

Non so perché, ma le sue parole furono per me un colpo al cuore. Nel mio bell’abito inglese, confezionato in via Voukourestiou dal buon sarto signor Sitis, mi resi conto che facevo parte di un ceto privilegiato, che si godeva le gioie della vita, mentre chi aveva messo i chiodi sotto le ruote apparteneva ad altro ambiente sociale, meno fortunato.

Tra di noi c’era un abisso. Una frattura che di lì a poco le circostanze avrebbero colmato. In modo temporaneo, ovviamente. Ma in quel momento, quel sabato sera, ignoravo, o volevo ignorare, ogni cosa.

– Eh, che vogliamo fare? – sospirai con un leggero imbarazzo. – Le teste calde ci sono sempre state.

Mi guardò attraverso lo specchietto.

– Per fortuna! Si immagini come sarebbe il mondo, se non ci fossero.

Dissi a Iannis di lasciarmi nei pressi di piazza Omonia. Sarei andato a casa a piedi. Avevo bisogno di camminare, di prendere un po’ d’aria. Passavo davanti ai negozi, le cui serrande erano abbassate, e dalle vetrine i manichini mi fissavano con i loro occhi di vetro.

All’angolo tra via Chateaubriand e via 3 Septemvriou mi fermò una vera e propria bambola, truccata in modo esagerato e con un vestitino corto, da bambina, che lasciava esposte le gambe magre.

Cercai di superarla, ma quella mi sbarrò la strada. Aveva in mano una sigaretta.

– Hai da accendere?

Dietro alle ciglia dalla lunghezza innaturale si distingueva uno sguardo da ragazzina. Mi sentivo come l'evoluto e cinico Pinkerton di fronte alla piccola e ingenua *Butterfly*. Le chiesi ingenuamente perché andasse in giro di notte.

– Vieni con me che te lo faccio vedere! – ribatté ammiccando. Capì la mia esitazione e continuò: – Sei sposato?

Commisi la sciocchezza di risponderle che non parlavo di mia moglie con le donne di strada.

– Ah, mi hai preso per una puttana! – sbottò con improvvisa arroganza.

Cercai di spiegarle che non intendevo esattamente quello.

– E allora che cosa? – chiese con voce sibilante.

Stavo per ribattere, ma in quel momento cominció, di punto in bianco, a bestemmiare. La sua bocca si era trasformata in una fogna. Cercai di allontanarmi, ma la ragazza mi prese per la manica della giacca.

– Lo sai che per queste chiacchiere non ho incrociato nessun cliente? – urlò.

Le dissi che l'avrei lasciata libera di trovarne quanti ne voleva. Non me, però. E che mi restasse pure addosso quella strana sensazione, in parte di attrazione e in parte di repellenza. La stessa che esercita la classe popolare operaia sulla borghesia, con positive conseguenze nelle arti e nelle lettere, che diventano catastrofiche nei periodi di guerra e di anarchia.

– No, non prima di avermi dato quello che mi spetta, – urlò di nuovo – vi conosco bene voi altri, avete tasche stracariche di soldi!

Avevo gli occhi dei passanti puntati addosso. Improvvisamente mi sentii nudo. Tutto il lustro del mio involucro borghese era svanito. Matrimonio, studio legale, musica, libri, tutto era finito in frantumi. Ri-

schiaivo di diventare *Monsieur Butterfly*. In preda al panico, accartocciai una banconota e gliela feci scivolare in mano.

Cambiò immediatamente tono.

– Ecco, bravo, lo sapevo che eri uno buono – mi disse adesso tutta gentile – se vuoi, possiamo stare un po' insieme.

Le voltai le spalle, ma la sua voce mi correva dietro a distanza.

Mi sembrò di distinguere una parola soltanto: «Buf-fone».

Né *Butterfly*, né Pinkerton.

Elli mi aspettava sveglia, leggendo un libro.

– Com'è andata? – mi chiese.

– Malissimo.

Andai in cucina a bere, per sciacquarmi di bocca quel sapore amaro.

– Se domani il tempo resta bello come oggi, – dissi tornando in camera – andiamo a fare una passeggiata?

Mi guardò in modo strano, bofonchiò qualcosa e tornò al suo libro.

Presi anch'io un libro da uno scaffale. Fino a quando ci addormentammo entrambi.

Domenica 27 ottobre era una giornata, nel complesso luminosa, contrassegnata da una strana calma diffusa in ogni dove. Ovviamente non andai alla festa per la celebrazione della rivoluzione fascista alla Casa d'Italia, ma nemmeno uscii a fare la passeggiata.

Rimanemmo tutti e due a casa. Rimasi sdraiato a leggere riviste e a scribacchiare sul mio diario, da cui non mi separavo mai, serbando la speranza che un giorno potesse servirmi per qualche componimento letterario, lavoro che continuavo a rimandare, un po' per pigrizia, un po' per mancanza di talento. Anche Elli continuò a leggere il suo libro.

Ricordo che passai la notte in bianco, accanto alla radio, in attesa di sentire qualche notizia dal teatro di guerra, in tournée europea. A un certo punto la spensi.

Ma in quel momento, dalla città addormentata, dall'Atene spensierata di allora, mi sembrò si alzasse un vento che scuoteva rumorosamente gli infissi e che faceva stridere i fili della biancheria, sulle terrazze.

Aprii la finestra. Una nuvola bassa si era adagiata sulla città verso l'Imetto, nascondendo le stelle. Un sipario nero calava lentamente, coprendo case e persone. Come la nube che negli anni a venire avrebbe oscurato le nostre vite. Nello stesso momento si sentì un cane. All'inizio abbaïava, poi cominciò a latrare ininterrottamente.

Alle mie spalle era arrivata, camminando senza far rumore, l'ombra di Elli.

– Che cosa succede?

Aprii le braccia e la strinsi a me. Il contatto con la sua pelle, non più giovane e fresca, mi diede sollievo.

– Non è niente. Va' pure a dormire.

Rimanemmo così per un po', stretti l'uno all'altra, finché il cane non smise di guaire.

Il mattino seguente mi attendeva, in studio, tutto il lavoro che tra la *Butterfly*, l'arrivo dei Puccini e le occasioni mondane, avevo trascurato.

*Di doman non c'è certezza...* L'indomani tutti noi ateniesi fummo svegliati di soprassalto da un congegno da incubo, posizionato dal diavolo sulle terrazze durante la notte. Le sirene. Chi non ne ha mai sentito il suono stridente e penetrante non potrà mai capire la paura che esso determina.

– Svegliati! – mi gridò Elli già vestita, pronta, come per uscire. Lei che normalmente la mattina resta per ore in vestaglia... – Svegliati, ti dico. C'è la guerra!

Da dove cominciare a descrivere tutti gli avvenimenti che si susseguirono nelle giornate successive? Dalla frenesia iniziale, dalla paura delle incursioni aeree, dal folle sproloquiare della gente, dagli uomini che andavano al fronte, dalle edizioni straordinarie dei quotidiani, dal modo in cui, in seguito, le città cadevano una ad una come castelli di carta: Koritzza, Avlona, Pre-meti, Argirocastro<sup>38</sup>, mentre l'esercito, con i muli al posto dei carri armati e con i geloni su mani e piedi, procedeva vittorioso?

A me, forse perché ormai avevo quarant'anni o forse perché le mie conoscenze si erano rivelate potenti, fu assegnato un posto al Ministero. Lì assistetti a un episodio che non potrò mai dimenticare: un giorno Metaxàs, appena uscito dal Ministero col bastone, cappello e quel suo vecchio cappotto, stava per salire in macchina, quando fu raggiunto da una folla che gli si avventava contro. Sul momento ebbi paura. Proprio adesso, dissi tra me e me, scoppia la rivolta contro la dittatura! Ma invece lo sollevarono tra le braccia portandolo in trionfo come un santo in processione o uno stendardo.

Le follie della storia. Da un giorno all'altro il primo ministro, famigerato per il 'No' sputato contro la democrazia, diventava l'eroe nazionale che aveva opposto il glorioso 'No' ai fascisti italiani. Un politico che, nella memoria attuale, si mantiene in bilico fra due date: il 4 agosto e il 28 ottobre<sup>39</sup>.

Nel frattempo avevo perso di vista Grazzi. Non riuscivo a trovarlo da nessuna parte, né mi permettevo di cercarlo al telefono. Immagino che neanche lui potesse mettersi in contatto con me. Ero preoccupato per lui e nello stesso tempo però mi rallegravo, come tutti, per lo sfottò nei confronti di quei 'galletti', come chiamavamo i soldati italiani, che portavano una piuma sul cappello della divisa. Cappelli più da operetta che da

guerra. Per strada incontrai per caso Fornari e venni a sapere che stavano tutti bene.

– Quanto prima torniamo in Italia, – mi disse – non possiamo fare altro.

Quello che avevano fatto era già troppo.

Gli chiesi, anche, che ne era dei Puccini, così, per curiosità. Mi informò che l'Ambasciata li aveva fatti fuggire in tempo. Ma questo non aveva impedito alla polizia di frontiera di farli scendere dal treno in Jugoslavia e di trattenerli come sospetti per due giorni. Così l'invito a una rappresentazione della *Madame Butterfly* si era trasformato in un'opera bellica, senza arie musicali.

Da quel giorno la nostra vita cambiò. Cambiò anche la mia. Finì la routine delle poche ore in ufficio e dello gironzolare tra un *café* e l'altro. Tutto a un tratto mi resi conto di aver sprecato parte della mia giovinezza e dei miei anni migliori in cose obsolete e fuori moda. La vita, con la guerra, aveva acquisito improvvisamente un senso che non riuscivo a definire, e che né le opere teatrali, né tantomeno gli appunti scarabocchiati sul mio diario, potevano rappresentare. Sebbene non fossi al Fronte, ma ben piazzato in un ufficio, improvvisamente mi trovavo sullo stesso piano dell'ultima recluta. Vivevamo allora in un'atmosfera esasperata, tra sproloqui diffusi in seguito a un lungo letargo.

Di lì a poco, impreparati, saremmo entrati nel tunnel oscuro della ritirata militare, della sconfitta e dell'occupazione. Pochi giorni prima dell'arrivo dei tedeschi ad Atene ci imbatteremo in alcuni soldati coperti di stracci e pieni di pidocchi, che vagavano per la città come spettri. Il sogno dell'avanzata trionfante era finito. Alcuni cominciarono a nascondere il cibo per rivenderlo al mercato nero ottenendo guadagni illegittimi, e i collaborazionisti iniziarono a diffondere un'atmosfera di sconfitta.

In mezzo alla burrasca degli eventi, una sera, rincasando tardi dal Ministero, incrociai una giovane donna. La guardai di sfuggita e quella si avvicinò.

– Come stai? – mi salutò dandomi del tu, ma il suo tono era tutt'altro che amichevole. – Stai bene?

– Ho l'impressione di conoscerLa, risposi titubante, per timore di offenderla.

– A me mi conoscono tutti – ribatté con una risata roca.

Allora la riconobbi. Era la ragazza di via Chateaubriand.

– Mi ricordo di te – le dissi corrucciato.

– Allora siamo stati insieme – dedusse con noncuranza.

– No, abbiamo solo parlato.

La guardavo. Era passato poco tempo ma quella ragazzina adesso sembrava una donna sfatta.

– Come vanno gli affari? – le domandai.

– Male, – mi disse – speriamo che arrivino presto questi italiani e tedeschi così gli facciamo vedere quanto valgono le greche.

Che cosa voleva dire? Che lei e le sue colleghe avrebbero avuto una nuova e abbondante clientela per far fronte alle difficoltà? O forse che avrebbero preparato un'offensiva contro gli invasori? Ma come?

Non conobbi mai la risposta. Però, come dice un mio amico, noto per il suo cinismo, la guerra si infila nelle loro mutande come lo spiedo nella carne.

La lasciai giusto in tempo, prima che cominciasse a rivendicare il mancato guadagno. E prima di essere assalito dai sensi di colpa per lo sfruttamento sociale. Ovviamente, anche prima di fornire a Elli un'altra occasione per ricominciare con i suoi sospetti.

Il tempo trascorse. I giorni dell'occupazione tedesca rimangono nella mia memoria come una grande, oscura

e fredda notte d'inverno, a tratti illuminata da candele e fulmini. Unica preoccupazione quotidiana la ricerca di cibo presso gli speculatori del mercato nero, spuntati come i funghi.

Ricordo, però, in modo nitido una scena. Inverno del Quarantuno. Eravamo stati invitati a casa di amici, la sera presto, s'intende, per via del coprifuoco. Ci avevano chiamati per condividere un po' di olio e carne, che a quell'epoca costavano un occhio della testa. Elli era stanca, così ci andai da solo. Per la strada, dalle parti di Kesariani, udii dietro di me il cigolio di un carro. A quel tempo la vista di un carro in mezzo alla strada non era ancora una cosa strana. Mi feci da parte per lasciarlo passare. Era trainato da un vecchio ronzino malandato, e sopra vi erano stipati dei sacchi, uno sopra all'altro. Ad un tratto distinsi nettamente in mezzo al mucchio braccia e gambe umane. E allora capii. Il carro trasportava cadaveri, morti di fame e di freddo, raccolti per strada, destinati ad essere gettati in una fossa comune e seppelliti con la calce. Vidi braccia scheletriche e gambe ossute, crani dai quali la vita se ne era andata poche ore prima, palpebre abbassate per sempre. Carne e ossa accatastate, alla rinfusa uomini, donne e bambini. Giovani e vecchi. Alcune mani, alcuni piedi, debordavano dal mucchio e si ergevano pance gonfie, nere, tese come tamburi. Una scena che fino a quel momento conoscevo solo grazie alla descrizione della peste a Londra di Daniel Defoe<sup>40</sup>.

Il carro si perse all'orizzonte, lontano, e io rimasi indietro seguendolo come unico testimone. A quell'ora per strada non c'era anima viva con cui condividere ciò che avevo appena visto. A cena, mentre gli altri mangiavano con appetito quella costosissima carne e si gustavano l'olio, che era una rarità, fui costretto a chiedere scusa per andare in bagno. Vomitai anche l'anima. Un

amico dovette riportarmi a casa in macchina e affidarmi ad Elli.

L'occupazione tedesca non comportò per me grandi novità. La mia unica forma di resistenza era seguire gli sviluppi della guerra ascoltando le radio illegali, esultando quando i tedeschi furono sconfitti a Stalingrado<sup>41</sup> o quando Montgomery respinse Rommel dal Nord Africa<sup>42</sup>. Non ero fatto, ahimè, della pasta degli audaci e degli eroi. Non ho dato la mia vita per la patria e non sono stato onorato per meriti speciali. L'aver aiutato alcuni amici ebrei a scappare e aver offerto rifugio in casa mia a inglesi, addirittura a italiani, non riguardava nessuno. Nemmeno me stesso. Se non ci fosse stata Elli a ricordarmelo io stesso non ci avrei più pensato.

Ricordo invece ogni dettaglio di quelle tre indimenticabili, dolci amare giornate alla vigilia del 28 ottobre del Quaranta. Una semplice indicazione sul calendario diventata festa nazionale. Ricordo tutto, dalla eccezionale rappresentazione di *Madame Butterfly*, alla torta all'ambasciata e alle ruote forate, ricordo il fatale Malaparte e lo sventurato Grazzi. Perché? mi chiederete, per quale ragione? Forse perché erano le ultime limpide e spensierate giornate di una vita immersa nell'arte, nel divertimento e priva di preoccupazioni. Era la fine di un'epoca e, inavvertitamente, l'inizio di un'altra.

Passò del tempo prima che rivedessi il mio amico Emanuele. Lo rincontrai nove anni dopo, nel Quarantanove, durante un viaggio in Italia. Sedevamo in un caffè al centro di Roma, tutto decorato come una scenografia teatrale con ninfe e pastori della Grecia antica, così come se li era immaginati il pittore. Le sedie erano viennesi, le tazze di *Sèvres*, il caffè, era un autentico espresso italiano, molto caro. Da fuori, in una giornata nuvolosa, provenivano alcune canzonette italiane ac-

compagnate da una fisarmonica. Gli stessi motivi musicali che cantavamo durante la guerra, rielaborando i testi in greco per prendere in giro gli italiani.

L'occupazione tedesca era ormai lontana, come i fatti che condussero la Grecia alla guerra civile<sup>43</sup>. Lontana la seconda guerra mondiale, finita con il drammatico lancio della seconda bomba atomica su Nagasaki, che trasformò in Calvario il luogo esotico dove si erano amati il crudele Pinkerton e la povera *Butterfly*. Da comparse in un libretto d'opera migliaia di piccole 'geishe' e cittadini innocenti erano stati violentemente tramutati in carne da macello. Nel frattempo in Grecia la guerra civile era appena finita sulle cime del monte Vitsi e del monte Grammos: le persone come me, con un ruolo ben saldo all'interno della società, non l'avevano realmente vissuta sulla propria pelle.

Emanuele era come sempre elegante e aristocratico, forse un po' più magro, con le tempie brizzolate, che tanto piacciono alle donne. Non faceva più parte del corpo diplomatico. Tornato dalla Grecia, il regime fascista lo aveva destituito, e lo Stato democratico lo aveva trascurato, o dimenticato.

Chiacchierammo delle novità, ma inevitabilmente anche dei tempi andati.

– Non hanno voluto solo punirmi perché avevo detto la verità, che è uno dei misfatti più gravi per un regime fascista, ma, allontanandomi, speravano di far credere che io fossi il vero unico responsabile della sconfitta militare in Grecia. Se questo era il loro obiettivo, hanno completamente fallito. Perché devi sapere – e si chinò in modo confidenziale verso di me – che ho sfruttato gli anni di inattività professionale per scrivere la verità.

– Ah, stai scrivendo un libro, Emanuele – dissi. – Bravo!

Dentro di me ero un po' invidioso.

– Scrivo – continuò l'ex ambasciatore – per raccontare la loro slealtà e il vostro orgoglio e senso di dignità, anche sotto un regime dittatoriale. Scrivo per raccontare ciò che realmente accadde in quel tremendo autunno del Quaranta. Tremendo per voi, spinti in guerra in modo ingiusto e vigliacco, e dolorosamente umiliante per me, che dovetti inscenare una finzione.

– Lo so, Emanuele, – gli dissi – la sera del ricevimento in Ambasciata, il 26, avrei dovuto indovinare a che gioco stessero giocando, dal vostro nervosismo e dalla fuga di Malaparte.

Mi guardò senza parlare.

– Ma dimmi, – domandai – dove è finito il tuo amico, il fatale Malaparte?

– Proprio *fatale*, hai detto la parola giusta – mi disse. – Senza di lui sarei rimasto, fino all'ultimo, all'oscuro di tutto. Non so, ne ho perso le tracce. So soltanto che il suo ultimo libro, *La pelle*, sulla fine della guerra a Napoli e lo sbarco degli americani, sta ottenendo un grande successo. Se non ce l'hai, te lo mando.

Stavo ancora aspettando il libro precedente, e l'intervista, che mi aveva promesso.

– Ah, bene, – mi limitai a dire – ho sempre creduto che fosse un individuo particolare. Non capisco però i suoi rapporti con il fascismo e con il leninismo.

– Non li capisce neppure lui! – mi disse ridendoci su.

Fuori cominciava a cadere una pioggerellina sottile e insistente, e uno dei suonatori si rifugiò dentro al caffè. Continuò per un po' a suonare, facendo riemergere i ricordi della guerra. Sembrava che lo facesse apposta. Per un istante me lo vidi con una piuma in testa, come quegli indescrivibili italiani durante l'occupazione. Pagai il mio obolo e lui se lo prese con un lieve inchino.

– E quando, esce il tuo libro? – chiesi ad Emanuele.

– Quanto prima. Tu che cosa fai? – mi domandò con

garbo. – Pensi anche tu di scrivere qualcosa sulla guerra in Grecia?

– Se avessi talento – replicai – lo farei senz'altro. Non mi hai mai raccontato come è andata quando hai consegnato l'ultimatum a Metaxàs. Circolano tante di-  
cerie...

– Lo scrivo nel mio libro – disse semplicemente, abbassando gli occhi.

– E mi farai aspettare fino alla pubblicazione? – gli chiesi per provocarlo.

Alzò lo sguardo dal caffè e mi guardò.

– Ad un amico greco – mi disse – devo raccontarglielo a voce e non scriverglielo.

Riporto quanto mi disse Grazzi, così come me lo raccontò in quel pomeriggio piovoso mentre prendevamo un caffè e mangiavamo pasticcini, delicati e poco zuccherati, tutt'altra cosa rispetto a quella famosa torta di panna con le bandierine di glassa che ci avevano offerto all'Ambasciata in quella sera faticida.

Sulle pareti intorno a noi le ninfe neoclassiche am-  
reggiavano con i pastori e, dall'esterno, provenivano ad intermittenza le musicchette dei suonatori incuranti della pioggia.

– Ricorderai bene lo scenario del 26 ottobre, all'Ambasciata, – accese una sigaretta – quando Fornari ed io ci aggiravamo con i nervi a pezzi di qua e di là, e non sapevamo bene che pesci pigliare davanti a tutta quella gente ossequiosa e con i nostri ospiti d'onore, i Puccini. Il dispaccio della dichiarazione di guerra era già arrivato sin dal mattino, ma eravamo tenuti al più assoluto riserbo, perché dovevamo comunicare l'offensiva senza preavviso. Avevamo dovuto ricostruire il messaggio, in codice cifrato. Prima la parte centrale. Poi le altre in ordine sparso. Ma invece di concentrarci sulla decodificazione del testo, dovevamo di tanto in tanto apparire al ricevimento come se nulla stesse accadendo. Avevano

portato la torta che io, come da consuetudine, dovevo tagliare e nello stesso tempo pensavo al testo da ricomporre in maniera comprensibile per consegnarlo all'alba del giorno successivo.

– Mi ricordo di aver notato il tuo impaccio nel tagliare la torta, – gli dissi, – ti tremava la mano, ma credevo che dipendesse dalla tua inesperienza in siffatte operazioni.

– Inesperienza nel mentire, – mi rispose – e non mi sono mai sentito peggio di quel giorno. Avrei voluto, se fosse stato possibile, avvertire tutti i convenuti, comportandomi da buon padrone di casa, ma il mio ruolo, e gli ordini ricevuti da Roma, me lo impedivano. Tentavo di salvare capra e cavoli, e avevo anche il pensiero di mandar via al più presto i Puccini, in modo sicuro e senza troppe spiegazioni.

Mi sentii forse ancora peggio, credimi, il giorno dopo al ricevimento per l'anniversario della rivoluzione fascista alla Casa d'Italia, al quale tu per fortuna non hai partecipato: dovevo mantenere un atteggiamento mondano e sereno, mentre ero oppresso da un lato dal senso di colpa e dall'altro dal senso del dovere. Per di più, spettava a me tutelare la sicurezza del personale dell'Ambasciata, e di tutti gli italiani, che a quell'epoca si trovavano ad Atene e nel resto del Paese.

Io, Fornari e l'addetto militare, gli unici a conoscere il dispaccio segreto, dovevamo completare tutte le operazioni rimaste in sospeso. Attendevo con ansia le tre del mattino, per consegnare la dichiarazione, come stabilito. Poche ore che mi sembrarono un'eternità. Senza volerlo ero complice necessario di un complotto che avevo tentato in ogni modo di evitare. E avevo anche un'altra preoccupazione.

– Quale? – chiesi.

– Metaxàs. Aveva settant'anni, come sai, era affaticato dagli impegni eccessivi e grasso: avevo saputo che

durante l'estate era stato colpito da un lieve ictus. Svegliarlo nel cuore della notte, per consegnargli un documento che attestava il fallimento della sua politica di non belligeranza e per comunicargli l'aggressione di un Paese forte come il nostro contro il vostro, avrebbe potuto avere tragiche conseguenze.

– E cosa hai fatto allora, Emanuele? – domandai bevendo un sorso dell'espresso e accendendomi una sigaretta.

– All'ora stabilita<sup>44</sup>, dieci minuti prima delle tre del mattino, l'addetto militare, l'interprete ed io ci trovavamo a Kifisià, davanti al cancello della villetta dove viveva il primo ministro. Chiedemmo di vederlo e il soldato di guardia cominciò a suonare un campanello elettrico comunicante con l'interno della casa. Nessuno sembrava svegliarsi, solo un cane iniziò ad abbaiare<sup>45</sup>. Ad un tratto, dal buio più fitto, apparve una luce soffusa, non dalla porta d'ingresso, ma da quella laterale di servizio. Avanzava verso di me un essere informe, basso e grosso. Non si riusciva a distinguere il volto, si sentiva solo lo strisciare dei piedi. Mi spaventai. Sembrava un fantasma, appena uscito dalla tomba. Involontariamente feci un passo indietro, e in quel momento sentii una voce nel buio.

«Signor Grazzi, è Lei?».

Era il primo ministro e mi aveva riconosciuto. Ordinò alla guardia, ricordo, di lasciarci entrare. Ricordo chiaramente, come se fosse ieri, che indossava una vestaglia scura di lana dal cui bavero si intravedeva il pigiama. Sebbene non fosse il momento e per quanto fossi agitato, mi sorprese la modesta qualità del tessuto: un pigiama scadente di quelli a buon mercato di via Athinàs o Eolou.

Con un gesto fece intendere all'addetto militare e all'interprete di sedersi in corridoio, mentre io lo seguii all'interno. Mi fece accomodare in un salottino altret-

tanto modesto, tipico di una villetta piccolo-borghese. Dopo qualche secondo di silenzio, con una voce quanto più possibile controllata e adattata alle circostanze di servizio e con un tono il meno possibile nemico e aggressivo, comunicai a Metaxàs che per incarico del mio governo dovevo consegnargli un documento estremamente urgente. E glielo diedi. Prima di leggerlo mi interrogò con gli occhi, ma io distolsi lo sguardo. Rimasi a fissare il *kombolòi* di ambra poggiato su un centrino ricamato sul tavolo davanti a noi. L'avrei preso volentieri in mano per giocherellarci, come fate voi greci per far passare il tempo. Con la coda dell'occhio sbirciavo le mani tremanti del primo ministro, mentre leggeva il foglio. Dietro le sue lenti spesse riuscivo a distinguere gli occhi. Mi sembrarono gonfi di pianto. Finita la lettura, che durò un secolo, mi guardò dritto, dicendomi con voce triste ma decisa: «*Alors, c'est la guerre*».

Gli risposi che non era affatto così, non necessariamente almeno. Il governo italiano sperava che i greci accogliessero le istanze consentendo il libero passaggio delle truppe militari italiane, che avrebbero iniziato a muoversi alle sei del mattino.

«Signor Grazzi», replicò, «Lei pensa seriamente che, anche avessi l'intenzione di arrendermi, sarebbe possibile, in tre ore, ottenere il comando del re e dare gli ordini necessari per il libero passaggio dell'esercito italiano?».

«Lei avrà senz'altro una linea telefonica diretta con il re», gli dissi, «e per quanto riguarda i comandi alle forze armate, sarebbe sufficiente incaricare il comandante supremo di inviare a tutti i comandanti, con dispaccio telegrafico, l'ordine di consentire l'avanzata delle nostre truppe».

«Può indicarmi almeno» mi domandò «quali sono i punti strategici nel territorio greco che il Suo governo vorrebbe occupare?».

Naturalmente gli risposi che non ne avevo la minima idea.

Allora Metaxàs replicò: «*Vous voyez bien que c'est impossible*».

Fece una piccola interruzione per poi continuare: «Deve sapere che la responsabilità di questa guerra grava unicamente sul governo italiano. Il Suo governo sapeva benissimo che la Grecia intendeva rimanere neutrale, e sapevate benissimo che avremmo difeso il territorio greco contro qualsiasi...».

Voleva dire 'invasore', ma non lo disse. Guardavo quell'uomo, buttato giù dal letto, che mi rispondeva in modo tanto semplice ed orgoglioso.

Il *kombolòi* sul centrino del tavolinetto pareva emettere scintille. Sembrava che, da un momento all'altro, la stanza avrebbe preso fuoco.

Mi alzai dal mio posto.

«Spero ancora, signor primo ministro, – gli dissi, – che riesaminerà la comunicazione. Il governo italiano non ha alcuna intenzione di offendere la sovranità e l'indipendenza della Grecia. E, prima delle sei del mattino, dovrete far sapere, presso la mia Ambasciata, se il Suo Paese accetta le disposizioni italiane».

Mi vergognavo di parlare così, ma dovevo ubbidire agli ordini.

Metaxàs era sul punto di dire ancora qualcosa, ma preferì tacere.

Mi accompagnò fino alla porta di servizio, dalla quale era uscito, spaventato, poco prima. Ricordo il rumore dei suoi passi. Trascinati, come se stesse andando al patibolo.

Sulla soglia si fermò.

«*Vous êtes les plus forts*», mi disse soltanto, questa volta con voce profondamente alterata<sup>45</sup>.

Non sapevo che cosa dire né che cosa rispondergli. Credo non esista persona al mondo che non abbia al-

meno una volta nella vita provato disgusto per il proprio lavoro. Così mi sentii anch'io.

Me ne andai com'ero venuto, con l'automobile di servizio accompagnato dall'addetto militare e dall'interprete, di cui non avevo avuto bisogno.

Questa è la storia.

Bevevo penseroso il caffè. La musichetta dei suonatori ambulanti era cessata e anche la pioggia. Al posto della villetta piccolo borghese del vecchio primo ministro avevo davanti a me, in quel momento, la decorazione del bar. Il tempo, provocando impietosamente vertigini, scorreva dentro i sentimenti umani, sbrindellandoli. Guardavo Grazzi che, visibilmente scosso, riviveva gli eventi.

– Quanto è durata questa scena, Emanuele? – domandai.

– Non più di un quarto d'ora, credo. È bastato.

– Assomiglia ad una scena teatrale – notai.

– Qualora avessi intenzione di scrivere una *pièce* teatrale, ti dico una cosa che ho saputo dopo anni. Puoi usarla.

Tesi le orecchie.

– Morto Metaxàs, nel marzo del Quarantuno, una signora andò a fare una visita di condoglianze alla moglie. Entrate nel salotto dove ero stato ricevuto, la signora stava per sedersi su una poltrona quando la vedova la bloccò: «No, per piacere, lì no», disse con voce triste ma decisa: «No su quella poltrona». Di fronte allo stupore della visitatrice, aggiunse immediatamente: «È la poltrona dove si è seduto Grazzi la notte della dichiarazione di guerra!».

– Dunque hai lasciato una poltrona storica – gli dissi sorridendo. – È già qualcosa. La mostreranno ai posteri per generazioni.

– Per coprirmi di vergogna – commentò amaramente – avrei dovuto fare io karakiri quella sera, non la *Butterfly*.

– Coraggio, – cercai di rincuorarlo – è tutto finito.

Mi guardò intensamente:

– Ne sei sicuro? E tu... non mi hai detto cosa ne pensi di Metaxàs, dopo tanti anni... Lo odi ancora?

– No. Però non vorrei di nuovo al potere né lui né qualcun altro come lui. Anche se dicesse altri cento 'No'. La dittatura pretende il bisturi per incidere la piaga infetta, ma poi, invece di far uscire il pus, ne provoca dell'altro. Tuttavia devo prendere atto che, conclusosi un regime dittatoriale, vi è una fase di rinascita nazionale. Un'idea più fresca, e per questo più preziosa, di democrazia.

– La democrazia non esiste in natura – mi disse cnicamente Grazzi.

Concordando affermai: – Ma un ideale di democrazia esiste.

Scendeva ormai il buio e il cielo si era riempito di stelle. Sulla strada bagnata un dito di nebbia faceva apparire i passanti sospesi tra le nuvole. Sulla vetrina del caffè, costellata di gocce di pioggia, i nostri volti sembravano solcati in modo strano, come se gli avvenimenti avessero inciso segni indelebili. Avevamo quasi finito i nostri caffè, ognuno seduto al suo posto, e adesso, in un tardo pomeriggio di pioggia, eravamo sul punto di salutarci, ancora una volta. Chissà, forse, per l'ultima.

– Come sta Elli? – mi chiese.

– Bene, ti saluta. E tua moglie? –. Provai un senso di disagio perché non me ne ricordavo il nome.

– Molto bene, grazie. Per fortuna è sopravvissuta alla vita di chi è costretto a seguire il coniuge nell'ingrato ruolo diplomatico.

– È sempre ingrato questo ruolo, Emanuele? – domandai.

Sorrise.

– È una vita piena di avvenimenti e di imprevisti.

Una vita interessante. Sei al centro dello svolgersi delle cose e, allo stesso tempo, sei solo una pedina.

Il suo viso gentile, dai tratti aristocratici, fu oscurato da una malinconia che pervase anche me.

– Emanuele, – cambiai discorso – a me e a Elli piacerebbe andare all’opera. Cosa c’è di bello stasera?<sup>47</sup> È ovvio che la vostra compagnia, tua e di tua moglie, sarebbe per noi più che gradita.

– Vediamo subito – mi disse e, allungando il braccio, prese dal tavolo accanto un quotidiano fissato su un’asta di legno, come si usa nei caffè d’Europa.

Poco dopo lo vidi sorridere.

– Che cosa c’è in programma? – chiesi. – Qualche opera comica, un’operetta?

Alzò gli occhi verso di me.

– Non ci crederai – affermò – stasera all’Opera di Roma c’è *Madame Butterfly*.

Lo guardai, sul punto di mettermi a ridere.

– Questo mi ricorda – gli dissi – un’altra persona ancora che ci ha rimesso in questa storia. Zoì Vlachopoulos. Come ricorderai, la sera stessa della rappresentazione, un manager italiano l’aveva invitata a cantare *Butterfly* in Italia. Proposta mai realizzata, come la sua carriera internazionale. Zoì stessa, tutte le volte che fa riferimento a quella serata, dice sorridendo: «Ah... sì... però... questa *Butterfly* della guerra...»

– Anche a me ricorda – disse Grazzi – l’espressione spesso usata dai giornali per descrivere imprese belliche o una battaglia: «Il teatro di guerra». Proprio adatta alla circostanza. Strano, vero?

– Ce ne sono di stranezze ai nostri giorni – affermai anch’io. – Non so se siamo fortunati o sfortunati ad averle vissute.

– Che aspetti, dunque? Devi scriverle! – mi incoraggiò vivamente Grazzi, riponendo sul tavolo a fianco l’asta con i giornali. – Ma tu, caro mio, sei pigro!

– E sciupafemmine! – aggiunsi con enfasi.  
 – Non sei ancora sazio di rincorrere le geishe? – mi rimproverò fingendosi severo.

Per poco non scoppiammo in una di quelle belle risate dei tempi di Atene. A me però era venuto un groppo alla gola.

Ormai era buio. Bevve un ultimo sorso di caffè e guardò l'orologio:

– Dunque buon divertimento, *caro amico*. Verrei volentieri con voi, ma ho giurato di non rivedere mai più in vita mia quell'opera.

Ci stringemmo la mano.

Lo vidi andar via sulla strada bagnata, dove si allungavano ombre di palazzi e dimore barocche. Noi, con il vuoto di tanti secoli, non abbiamo mai avuto, né mai avremo, strutture architettoniche del genere. Nelle orecchie mi rimbombava la voce profonda di Sofia Vembo<sup>48</sup>: «*Mussolini buffone tu e la tua patria...*».

Ero nella patria del Duce e di Ciano, la quale però, per fortuna, non aveva più nulla a che fare con quei sanguinari burattinai. Il mio buon autista, Iannis, che da anni ci aveva lasciati, non avrebbe avuto più nulla di cui accusarla. Era caduto durante la guerra d'Albania? Durante l'occupazione tedesca? Non ne ho la minima idea.

Pensai con amarezza che, diversamente da quanto avviene con le persone del nostro stesso cetto sociale, degli altri, come quelli a nostro servizio, non rimangono nella nostra esistenza tracce significative. I domestici, i portinai, l'autista, il droghiere, il fruttivendolo, il postino, i commessi, gli impiegati, uomini e donne che vediamo tutti i giorni e che chiamiamo per nome (spesso senza saperne il cognome), spesso muoiono senza che noi veniamo a sapere quando e come. Una vita nell'ombra, che si conclude nell'anonimato e nella tomba.

Sulla strada verso l'albergo ero completamente assorto nei miei pensieri, quando, da una via laterale, udii dietro di me l'inconfondibile rumore di tacchi da donna. Mi voltai a guardare, con l'abitudine di un vecchio frequentatore.

Era una delle molte geishe della capitale italiana. Aveva gli occhi a mandorla e un vestito tipo kimono. Niente di strano se fosse stata una vera giapponese. Tutti i giapponesi, da quando gli americani li avevano sconfitti, si erano convertiti al turismo. In una mano dalle unghie laccate rosso sangue, quella ragazza però non aveva una macchina fotografica, bensì una sigaretta 'King Size', e, barcollando sul tacco dodici, stava per chiedermi da accendere. I suoi occhi gialli stillavano veleno. Sembrava un vecchio nemico del fronte opposto, che, dopo la resa, si era consegnato all'avversario. Però, sotto la crosta di occidentalizzazione, conservava un odio per tutti noi, per tutti noi che non discendevamo da generazioni di samurai. Un odio saldamente radicato fin dai tempi della *Butterfly* e della bomba atomica su Nagasaki. Mi vennero i brividi. Quando quella creatura mi si avvicinò, sentii la puzza d'alcool e di chissà quali altre sostanze allucinogene. Così come facevo di solito, pensando di essere nel giusto, le feci sventolare sul muso una banconota. Lanciò un urlo, che sembrò un urlo di guerra, e dalle vie circostanti, in un secondo, apparvero le sue colleghe, tutte sui tacchi e con vestiti variopinti, pronte a farmi a pezzi. Urlavano tutte insieme, brandendo le borsette come bombe a mano da far esplodere. Me la diedi a gambe. Nemmeno le sirene durante la guerra mi avevano così terrorizzato.

Allora, esplodendo con violenza, come un *deus ex machina*, dai rubinetti del cielo si scaraventò giù il temporale, rimasto nell'aria. Correvo sotto l'acqua battente, pensando solo a mettermi in salvo da quelle Erinnee, o Valchirie o qualsiasi altra cosa fossero. I fulmini spac-

cavano il cielo e i tuoni si susseguivano l'un l'altro con un fracasso assordante. Tutti quelli che si trovavano per strada si dispersero disordinatamente per ogni dove. In quel corri corri generale solo io sentivo il rumore delle armi e gli urli di guerra.

Solo quando la bora iniziò ad affievolirsi, e le strida dei vampiri si allontanarono, pensai di mettermi al riparo, sotto la tettoia di un locale notturno la cui insegna luminosa faceva concorrenza ai fulmini. Ad intermittenza una nuova ondata di luci mi colpiva. Dall'interno proveniva un fracasso assordante di musiche e un vociare rumoroso di gente che si divertiva.

Mi fermai lì, tremando come una foglia, mentre varie immagini della mia vita mi passavano davanti agli occhi, come proiettate sullo schermo del televisore. Tutti gli anni trascorsi dall'epoca della *Butterfly* rifluivano velocemente, togliendomi il fiato. Da allora non ero cambiato per niente. Ero sempre lo stesso fissato melomane e lo stesso pavido frequentatore del sesso a pagamento. Un borghese senza midollo, all'apparenza un avvocato ma di nascosto uno scrittore diletante.

Grondavo tutto. Lacrime di pioggia o mie, non importa. Dopo tanti anni, le lasciai scorrere liberamente. Sotto la pioggia, che via via diradava mentre il cielo si schiariva nuovamente, riuscii a trascinarci fino all'albergo, dove mi aspettava Elli.

– Ma come ti sei conciato, amore, ti verrà una polmonite!

Dopo una doccia calda, mentre stavo indossando vestiti asciutti, Elli che non sapeva nulla di quanto mi fosse successo, domandò:

– A che ora comincia lo spettacolo? Ce la facciamo?  
– Facciamo in tempo solo a fare karakiri, – le dissi – ma anche questo, ormai, è del tutto inutile.

E caddi a peso morto su una poltrona.

Il giorno seguente tornammo ad Atene, cambiando

programma. Avevo preso delle decisioni, la prima e la migliore delle quali era dimettermi dallo studio lasciandolo ai colleghi.

Era un mattino pieno di luce attica, dopo giorni meno luminosi. Mi ero messo comodo a tavolino, con la macchina da scrivere. Elli si stava provando un vestito nuovo di mussola colorata davanti a uno specchio a figura intera, tipo kimono, comprato a Roma.

– Che ne pensi, come mi sta?

Chino sulle mie carte, non le risposi, allora mi si avvicinò senza far rumore chinandosi un po', curiosa di vedere cosa stessi scrivendo.

– Ah, finalmente – esclamò con sollievo. – Come l'hai intitolato?

– *Monsieur Butterfly* – risposi senza girarmi a guardarla. – Ti piace?

## Note

- <sup>1</sup> Le note sono riferite a personaggi, luoghi ed eventi che non sono particolarmente noti al pubblico italiano. Non sono pertanto registrati nomi come Benito Mussolini e Giacomo Puccini.

Emanuele Grazzi (1891-1961), ambasciatore italiano in Grecia, autore del libro *Il principio della fine (l'impresa di Grecia)*, Editrice Faro, Roma 1945, p. 231 scrive: «Era una giornata radiosa d'autunno, dopo parecchie giornate grigie e piovose». Kumandareas ha letto il libro nella traduzione greca di Chrisò Gkika nel 2007 per le edizioni ESTIA di Atene, ed anche i ventuno articoli pubblicati dallo stesso ambasciatore su *Giornale del Mattino* (dal 28 luglio al 30 agosto 1945), con la testimonianza sulla sua esperienza diplomatica ad Atene tradotti e pubblicati in greco nel 2008 per le edizioni Papazisi di Atene. Lo scrittore greco, basandosi sulla diretta testimonianza storica di Grazzi, rielabora in forma narrativa gli eventi che portarono alla dichiarazione di guerra alla Grecia il 28 ottobre del 1940. Per la documentazione storica del periodo, Kumandareas avrà molto probabilmente consultato il volume a cura di Zacharias N. Tsirpanlis, *Έλληνες και Ιταλοί στα 1940-41. Συγκριτική ανάγνωση της ελληνοϊταλικής σύρραξης* (Greci e italiani nel 1940-41. Una lettura comparata del conflitto greco italiano), University Studio Press, Thessaloniki, 2004, nel quale sono dettagliatamente presentati i protagonisti e gli eventi di questo racconto. Nello specifico, Tsirpanlis analizza l'imbarazzo di Grazzi (pp. 22-31), la guerra di Ciano, la missione di Malaparte ad Atene, i documenti ufficiali del Ministero degli Esteri italiano connessi con gli eventi in questione. Affronta inoltre le divergenze fra Badoglio e Mussolini sulla guerra di Grecia; il ruolo di Visconti Prasca nell'interpretazione della sconfitta italiana in Grecia; i ricordi dei soldati italiani; la posizione ufficiale del governo italiano in seguito alla vittoria dei greci; le testimonianze del soldato semplice e dell'opinione comune in Italia e in Grecia. Un capitolo è dedicato ai prigionieri italiani e al sentimento di umanità diffusi in Grecia nei loro confronti. Una sezione presenta gli elementi principali della propaganda fascista e un interessante capitolo è dedicato alle canzoni popolari italiane e gre-

che sulla guerra. Una rassegna di articoli tratti dai principali giornali dell'epoca conclude la prima parte del volume. Segue una sezione di analisi comparata sulle posizioni dell'Italia e della Grecia dell'epoca, sulle perdite umane e sulle conseguenze. L'ultima sezione è dedicata al siluramento del sommergibile "Elli", alle prime azioni militari degli italiani in Grecia, e al profilo di Ioannis Metaxàs. Il libro, corredato da un ricco apparato di fotografie, documenti, disegni, meriterebbe di essere aggiornato e tradotto in italiano. Tra le fonti sicuramente utilizzate per la stesura del racconto deve essere annoverato il libro di A. Terzakis, *Ελληνική εποποιία 1940-1941* (Epopea greca 1940-1941), prima edizione Athina 1964. Su Terzakis si veda n. 12. Utile la recente monografia di Marco Clementi, *Camice nere sull'Acropoli. L'occupazione italiana in Grecia (1941-1943)*, DeriveApprodi, Roma 2013. È necessario rimandare inoltre a Mario Cervi, *Storia della guerra di Grecia*, Sugar, Milano 1965; Mondadori, Milano 1969.

- 2 Nagasaki è la città giapponese nella quale è ambientata l'opera di Puccini. Durante la seconda guerra mondiale, insieme a Hiroshima, fu distrutta dalla bomba atomica lanciata dagli americani, il 9 agosto del 1945.
- 3 L'azione del racconto, che – nella prima parte – si svolge nei giorni tra il 25 e il 28 ottobre del 1940 ad Atene, rielabora il memoriale di Grazzi in particolare le pp. 224-245, mentre la seconda parte conclusiva è ambientata a Roma, al Caffè Greco, nell'immediato dopoguerra: Grazzi, *Il principio della fine*, cit., p. 230.
- 4 I nomi dei luoghi, le vie di Atene, i quartieri, sono indicati con precisione topografica; nella seconda parte a Roma, i luoghi e le vie non hanno nome, neppure il caffè, riconoscibile dalle decorazioni descritte, è nominato. La voce narrante si orienta con dettagli chiari e ben definiti nella sua città mentre avverte un forte senso di estraniamento a Roma, dalla quale scappa via prima di aver concluso il viaggio programmato.
- 5 Grazzi, *Il principio della fine*, cit., p. 325: «Autorizzato da Metaxàs, il Bastiàs ebbe il gentilissimo pensiero di invitare allo spettacolo inaugurale l'unico figlio di Giacomo Puccini, offrendo a lui e alla consorte l'ospitalità del governo ellenico dal momento in cui avrebbero lasciato l'Italia al momento in cui vi avrebbero fatto ritorno...».

- <sup>6</sup> Su Grazzi: L. Micheletta, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 59 (2002), oggi reperibile anche on line all'indirizzo: [www.treccani.it/enciclopedia/emanuelegrazzi\\_%28Dizionario\\_Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/emanuelegrazzi_%28Dizionario_Biografico%29/); Alessandra Coppola, *Una faccia una razza? Grecia antica e moderna nell'immaginario italiano d'età fascista*, Carocci editore, Roma 2012, pp. 9-10, introduce il suo volume con un puntuale riferimento al ruolo di Grazzi.
- <sup>7</sup> Su Curzio Malaparte (Kurt Erich Suckert, 1898-1957) si veda Maurizio Serra, *Malaparte. Vita e leggende*, Marsilio, Venezia, 2012. Sulla presenza ad Atene di Malaparte nell'ottobre del '40 si veda Grazzi, *Il principio della fine, passim*. Il diplomatico e poeta Ghiorgos Seferis (1900-1971), nei suoi diari registra l'incontro con Malaparte, cfr. *Μέρες Γ. 16 Απρίλη 1934 14 Δεκέμβρη 1940*, Ίκαρος, Athina, 1977 (1984<sup>2</sup>), pp. 249-251: «Sabato 5 ottobre. Ieri nel mio ufficio lo scrittore italiano Curzio Malaparte. Così come stanno adesso le cose, come si fa a parlare con gli italiani. Comunque accetto di incontrarlo. La nostra conversazione si svolge come un dialogo farsesco su temi letterari o di viaggio, senza alcuna parola su questioni politiche. I suoi connazionali, che mi hanno parlato di lui, sembra che ne abbiano un'alta opinione. Non ho la più pallida idea del suo lavoro letterario. È un uomo di 43 anni, da quanto mi ha detto, alto, vestito con cura, cravatta e fazzoletto da taschino della stessa seta, sempre in movimento, occhi curiosi e penetranti. Viene per la prima volta (o quasi) in Grecia, tempo fa ha fatto un giro per le isole. – Voglio conoscere le esperienze dei vostri giovani, qui in Grecia – mi dice – e mi chiede del surrealismo. Gli do alcune informazioni. – Sa – mi dice – la Francia è ormai da anni un Paese finito. I tedeschi hanno distrutto a Parigi tutti i libri che non gli vanno bene: libri di ebrei ecc. (qui capisco che quell'eccetera vuol dire: tutto). – Bisogna quindi vedere l'evoluzione di un movimento, come il surrealismo, che è essenzialmente un tentativo avviato dagli italiani e dai greci (sic). Resto sorpreso per questo strano appetito di appropriazione che somiglia alla bulimia politica del suo Paese. Gli parlo di alcuni giovani scrittori, osservando che la guerra non consente loro di lavorare come avrebbero potuto se le condizioni fossero state diverse. – Sì – mi dice – ma cosa vuole? Qualcosa deve pur avvenire: io

non ho interrotto la mia rivista. Ho detto a Mussolini che la guerra è guerra, ma bisogna che gli uomini di lettere vadano avanti. Che dire? Il suo modo di parlare procede a balzi... Dice che vuol vedere il luogo di origine di Achille. Ho visto – continua – in un museo in Russia un’icona di Cristo con la seguente didascalia: «Personnage légendaire qui n’a jamais existé» or je veux voir le pays d’un personnage légendaire qui n’a jamais existé. Poi si passa ai bombardamenti di Londra: prende un atteggiamento lirico. – Mi ha fatto molta impressione sapere che il mio cappellaio, Lock, è stato bombardato, ed anche il mio camiciario, un po’ oltre, in St James Street quello con le belle carrozze. Tutto in aria! Che strano! –. L’addetto dell’ambasciata che lo accompagna assume un atteggiamento serio. Vuole esprimere che non condivide tale compartecipazione. Complicità? Chissà. L’altro se ne accorge e si rivolge a lui: – Ma ci pensi un po’, venivano persone da tutte le parti del mondo per comparire un cappello da Lock. È la fine di una grande tradizione –. Che cosa ci sia nella testa di questo intellettuale snob che mi ha fatto il saluto fascista appena entrato nel mio ufficio, e che sparge queste salse per essermi simpatico. Non sembra che si preoccupi di molte cose» (trad. Carpinato). Su queste pagine ha scritto una nota anche G. Korinthios, *Incontro fra Seferis e Malaparte*, in «Ελληνικά Μηνύματα», 4, 2001, pp. 23-27.

- <sup>8</sup> Il 15 agosto 1940, durante la festa della Madonna, nelle acque di Tinos, gli italiani avevano il silurato il sommergibile greco “Elli”, determinando un clima molto difficile tra italiani e greci. Gli italiani erano impegnati nella campagna d’Albania, i greci tentavano di rimanere fuori dal conflitto che infiammava l’Europa.
- <sup>9</sup> Il 27 ottobre si celebrava, come è noto, l’anniversario della rivoluzione fascista.
- <sup>10</sup> Zoì Vlachopoulou, da non confondersi con l’altra cantante greca con lo stesso cognome, Rena Vlachopoulou, che insieme alla Vembo, ebbe negli anni Quaranta un successo immenso anche grazie alla canzone *Kopóido Μουσολίνι* (Mussolini buffone). La canzone era una parodia del Duce e degli italiani su un motivo italiano popolare molto in voga. Sulle note, infatti, della *Reginella campagnola* di Eldo Di Lazzaro, che dal 1938 sosteneva la propaganda della politica agraria del regime fascista, i greci contrastavano l’invasione

italiana del loro Paese. In tutto il racconto le musiche si intrecciano alle parole, dall'opera di Puccini, alle canzonette di guerra, alle musiche struggenti delle fisarmoniche sotto la pioggia, al fracasso delle musiche straniere del locale notturno romano nei pressi del quale la voce narrante si trova dopo l'ultimo incontro con Grazi.

- <sup>11</sup> Kumandareas, descrivendo quanti presero parte alla serata di gala organizzata da Bastiàs per la rappresentazione della *Madama Butterfly* con ospiti d'onore il figlio di Puccini e la moglie, passa in rassegna alcuni nomi della vita culturale ateniese dell'epoca, iniziando dallo scrittore Ilias Venezis (1904-1973), uno dei principali interpreti della cosiddetta "generazione del Trenta". Sulla produzione letteraria degli autori citati si veda Mario Vitti, *Storia della letteratura neogreca*, Cafoscarina, Venezia, 2015<sup>3</sup>, in corso di stampa. Venezis, nato in Asia Minore, sin dal 1928 si è imposto sulla scena letteraria greca con la raccolta di racconti *Manolis Lekkas*. Nel 1931 pubblica il romanzo *31328*, nel quale vi è una lucida e dolorosa testimonianza della tremenda esperienza del campo di concentramento, subita in seguito ai fatti connessi con la Catastrofe dell'Asia minore del 1922. I romanzi successivi, tra i quali *Serenità*, *Terra d'Eolia* (tradotto anche in italiano), *Arcipelago*, trasmettono il dramma dello scambio di popolazioni tra Turchia e Grecia imposto dal trattato di Sévres (1923) e la nostalgia dell'esule che è costretto a vivere nel ricordo di tempi e luoghi definitivamente perduti. Ha avuto un ruolo attivo nella vita culturale greca del secondo dopoguerra e le sue opere sono state tradotte in molte lingue straniere. Del 1950 è un interessante documento di viaggio *Autunno in Italia*.

- <sup>12</sup> Angelos Terzakis (1907-1979), narratore tra i più significativi della "generazione del Trenta", autore di testi teatrali e traduttore di teatro antico, è noto essenzialmente per il suo romanzo storico *La Principessa Isabeau* del 1945, ambientato nel Peloponneso in età medievale durante la dominazione dei Franchi e per *La città violetta* (1937), che descrive analiticamente la trasformazione della città e della società ateniese nel periodo fra le due guerre, nel momento in cui la città si sta trasformando in metropoli, perdendo il suo aspetto e il suo carattere. Il romanzo, sceneggiato per la televisione nel 1975, ha consacrato Terzakis quale autore po-

polare, e ancora oggi la sua produzione letteraria rientra tra i “classici” del Novecento greco. Allo scoppio della guerra, nel 1940, è in prima fila sul fronte albanese. Dell’esperienza di guerra ha lasciato una dolorosa testimonianza sotto forma di diario, pubblicata molti anni dopo la sua scomparsa (testimonianza diretta dei giorni descritti da Kumandareas si trova in Terzakis, *Ελληνική εποποιία 1940-1941* [Epoepa greca 1940-1941], prima edizione Athina 1964).

- <sup>13</sup> Ioannis Metaxàs (1871-1941), al potere dal 4 agosto del 1936, è una figura storica particolarmente complessa ed interessante. Appartenente ad una famiglia di medio ceto, in rapporti di amicizia con la casa regnante di Grecia, per motivi politici – avendo preso parte allo Scisma nazionale del 1917 –, si recò in esilio prima in Corsica, poi in Sardegna e in Toscana, dove fu aiutato grazie alla sua appartenenza alle logge massoniche. Morto poco dopo l’inizio della guerra, Metaxàs è stato rivestito dall’aura dell’eroe che ha respinto l’umiliazione della resa agli italiani senza combattere.
- <sup>14</sup> Konstantinos Maniadakis (1893-1972), ministro del governo greco durante la dittatura di Metaxàs, fu più volte eletto anche in Parlamento dopo la seconda guerra mondiale.
- <sup>15</sup> Galeazzo Ciano (1903-1944), ministro degli Esteri dal 1936, genero di Mussolini, tra i principali sostenitori della Campagna d’Albania (invasa dagli italiani il 7 aprile del 1939). Fu fucilato nel poligono di tiro a Verona l’11 gennaio del 1944. Giordano Bruno Guerri, *Galeazzo Ciano*, Bompiani, Milano, 2011, è autore di un’ampia biografia. Enzo Siciliano ha scritto un’opera teatrale sul personaggio, *Morte di Galeazzo Ciano*, Einaudi, Torino, 1998.
- <sup>16</sup> Letteralmente “cazzo”: il tassista cerca di pronunciare bene la parola per evitare di far sentire troppo l’assonanza tra la parola greca e il cognome del musicista italiano.
- <sup>17</sup> Kostis Bastiàs (1901-1972): «Uno degli uomini che godevano maggiormente la fiducia di Metaxàs era il Direttore Generale delle Belle Arti, Bastiàs. La sua intelligenza e la sua attività non comuni lo rendevano assolutamente degno di tale fiducia», così scrive Grazzi di lui in *Il principio della fine*, cit. p. 230. Su Bastiàs e i protagonisti della scena lirica greca dell’epoca esiste un’abbondante bibliografia anche perché si tratta dell’ambiente frequentato dalla giovanissima Maria Callas.

- <sup>18</sup> Grazzi, cit., p. 230: «Se dovessi vivere mille anni non dimenticherei mai quella serata, anche perché quasi certamente sarà l'ultima volta che nella vita mi sarà dato il vedere un simile sfoggio di eleganza e di lusso. Il signor Bastiàs aveva fatto splendidamente le cose. La sala del Teatro di Stato sembrava la sala di un ricevimento in una Reggia, e di una reggia dove imperasse il buon gusto. Vi era il Re; vi era tutta la famiglia reale; vi era Metaxàs, vi era quanto di meglio poteva vantare Atene: un complesso magnifico di belle donne, di gioielli, di vestiti. Io, che ormai avevo tutti i motivi di temere che si stesse preparando il peggio, mi sentivo stringere il cuore e salire il rossore alla fronte, al pensiero che, mentre si offriva una così magnifica festa in onore dell'arte italiana, già fosse maturato in Italia il disegno di pugnalarlo quel povero Paese: e troppo più acuta sarebbe stata la mia sofferenza, se avessi potuto prevedere che in pari tempo una politica non solo criminale, ma dissennata si stava preparando, oltretutto un delitto, un ignominioso disastro per il nostro Paese».
- <sup>19</sup> Giorgio II (1890-1947), regnò in Grecia dal 1922 al 1924, quando fu costretto ad andare in esilio in Romania essendo stata proclamata la repubblica in Grecia. Fu di nuovo al suo posto dal 1935 al 1947, essendo stata ripristinata la monarchia in seguito a un colpo di stato contro la repubblica greca, che mandò in esilio Venizelos. Sulla storia di questo periodo Th. M. Veremis - I. S. Koliopoulos, *La Grecia moderna. Una storia che inizia nel 1821* (edizione italiana a cura di M. Cazzulo), Argo, Lecce 2014, in particolare capitolo 9: *Il tormentato periodo fra le due guerre (1923-1941)*.
- <sup>20</sup> Walter Pfeffer (Vienna 1897-Atene 1970) direttore del Teatro Municipale di Vienna dal 1935 al 1939, aveva conosciuto Bastiàs nel 1936 durante una tournée in Grecia. Fu Bastiàs, in seguito alle persecuzioni razziali, ad offrirgli di lavorare in Grecia, dove si stabilì e trascorse quasi tutto il resto della sua vita.
- <sup>21</sup> Antiochos Evangelatos (1903-1981), compositore e direttore d'orchestra. È il padre del noto regista teatrale e docente universitario Spyros Evangelatos, nato nell'ottobre del 1940.
- <sup>22</sup> Themistoklis Sofoulis (1860-1949), leader del Partito liberale greco, primo ministro nel 1945, indisse le prime elezioni dopo il 1936. La sinistra si astenne dal voto: fu essenzial-

- mente una lotta fra la destra populista e monarchica e il centrodestra liberale, vinta in maniera schiacciante dalla destra (206 seggi su 354). Nel Paese infuriava la guerra civile; un referendum popolare confermò sul trono Giorgio II.
- <sup>23</sup> Alèxandros Papagos (1883-1955), militare e uomo politico di spicco, fu il comandante dell'Esercito greco durante l'invasione italiana e durante la guerra civile. Dal 1952 alla morte fu primo ministro.
- <sup>24</sup> Nikos Chatzikiriakos Ghikas (1906-1994), pittore fra i più apprezzati del Novecento greco.
- <sup>25</sup> Angelos Sikelianòs (1884-1951), poeta di grande talento, tradotto anche in italiano, è un protagonista attivo della vita culturale ateniese della prima metà del Novecento. Sposato con Eva Palmer, un'eccentrica americana, studiosa di archeologia, diede vita alle cosiddette *Feste delfiche*, che furono un tentativo di ridare vitalità al teatro greco antico come esperienza unificatrice e pacificatrice tra i popoli. Allo scoppio della guerra nel 1940 si fece promotore, con altri intellettuali, di un'iniziativa a difesa dei greci, attaccati da potenze straniere militarmente più forti, tentando di suscitare un sentimento filoellenico nella coscienza collettiva internazionale. Nel 1943, in piena occupazione tedesca, il suo poema funebre per la scomparsa di Kostis Palamàs ebbe una forte valenza politica di resistenza. L'insieme della sua produzione poetica, sotto il titolo *Vita Lirica*, raccolta di due volumi, fu pubblicata nel 1946-47. Ghiorgos Savvidis ha curato l'edizione di tutta la sua produzione letteraria, e numerose sono state le traduzioni anche in italiano della sua opera (Bruno Lavagnini, *Trittico neogreco: Porfiras, Kavafis, Sikelianòs*, Atene, 1954; *Vita Lirica. Poesie scelte e scene della tragedia Digenis*, nella versione poetica di Bruno Lavagnini, Palermo, 1987).
- <sup>26</sup> Vedi sopra, nota 12.
- <sup>27</sup> Alexis Minotìs (1898-1990), famoso attore greco.
- <sup>28</sup> Eleni Papadaki (1908-1944), nota attrice greca trucidata dai partigiani greci perché considerata collaborazionista dei tedeschi. La sua esecuzione ebbe una grande eco e fu un evento politico di straordinaria valenza soprattutto per la notorietà del personaggio. In seguito, anche il segretario generale del Partito comunista greco, Nikos Zacharidis (1903-1973), riconobbe come errore la sua esecuzione.

- <sup>29</sup> M. Karagatsi (pseudonimo di Dimitris Rodopoulos) (1908-1960), scrittore, giornalista ed autore teatrale fra i più apprezzati della cosiddetta “generazione del Trenta”. Per comprendere il clima effettivo della Grecia fra le due guerre i romanzi di Karagatsi sono fondamentali: straordinario nel descrivere i tipi umani e le loro debolezze, Karagatsi con precisione quasi maniacale è capace di dare uno spaccato doloroso della società greca fra le due guerre e nell'immediato dopoguerra. La sua penna, meno convenzionale, e il suo stile relativamente più audace rispetto agli altri autori della sua generazione, ne hanno fatto lo scrittore ancora oggi più amato dal pubblico. Gli autori della generazione degli anni '80 del Novecento, pubblicati dalla casa editrice ESTIA (presso la quale sono usciti anche i romanzi di Terzakis, Venezis e Karagatsi), primo fra tutti Christos Chomenidis, ne riconoscono la forza narrativa e la capacità di trasmettere uno stile.
- <sup>30</sup> Kleovulos Klonis (1907-1988), pittore e scenografo.
- <sup>31</sup> Michalis Koronis (tenore nato nel 1914) fu tra i protagonisti dell'*Operetta greca*, fondata nel 1900.
- <sup>32</sup> Spiros Kalogheràs (1904-1972), baritono greco.
- <sup>33</sup> Elvira de Hidalgo (1891-1980), docente al conservatorio di Atene, ebbe come allieva la giovane Maria Callas.
- <sup>34</sup> Renato Mordo (1894-1955), musicista ebreo originario di Corfù, con una importante carriera internazionale, trasferitosi ad Atene nel 1939. Fu tra i primi a promuovere l'attività artistica di Maria Callas. Dal 1943 al 1944 in campo di concentramento. Alla fine della guerra ha lavorato in Grecia e in Germania, dove ha diretto il Teatro di Stato di Mainz fino alla sua scomparsa.
- <sup>35</sup> E. Grazzi, *Il principio della fine*, cit., p. 224: «Perciò, d'accordo col signor Bastiàs, il programma rimase stabilito nel seguente modo: la sera del 24 egli avrebbe offerto un pranzo agli ospiti; la sera del 25 avrebbe avuto luogo lo spettacolo inaugurale di gala; la sera del 26 io avrei offerto un ricevimento in Legazione, invitando personalità del governo. Fu piuttosto divertente vedere come una quantità di persone, le quali dopo il 15 agosto ci avevano, come suol dirsi, “battuto freddo”, non appena questo programma fu conosciuto in città, tornarono a sorridere amichevolmente al personale della Legazione e a darci altre dimostrazioni di cortesia,

- nella speranza di essere compresi nella lista degli invitati (...). Si veda l'intera descrizione pp. 224-236.
- <sup>36</sup> Giovanni Fornari, primo segretario dell'Ambasciata d'Italia in Grecia, ebbe il compito di assemblare il dispaccio contenente le richieste italiane alla Grecia, che Grazzi consegnò a Metaxàs la faticosa notte del 28 ottobre. Lo scrittore e diplomatico Anghelos Vlacos nel suo memoriale *Μια φορά και έναν καιρό έναν διπλωμάτη* (C'era una volta un diplomatico), vol. 1, Athina, 1984, p. 63, riporta notizia dell'incontro con Fornari a Roma nel 1952.
- <sup>37</sup> Kumandareas trae anche questa informazione del memoriale di Grazzi, *Il principio della fine*, cit., p. 232: «A metà serata mi venne segnalato che la strada sulla quale si apriva il cancello della Legazione era stata letteralmente seminata di chiodi. Qualche giovane patriota, non senza spirito, aveva voluto punire coloro che avevano accettato l'invito del rappresentante d'Italia rovinando le gomme delle loro automobili».
- <sup>38</sup> Città conquistate in seguito all'avanzata italiana.
- <sup>39</sup> Metaxàs assunse il potere il 4 agosto del 1936; il 28 ottobre 1940 si oppose alle richieste del governo italiano. Morì pochi mesi dopo, il 19 gennaio del 1941. Nel memoriale di Grazzi, *Il principio della fine*, cit., p. 243, Kumandareas trova anche le osservazioni relative alle cattive condizioni di salute del dittatore greco, che con viva umanità, l'ambasciatore italiano registra: «Metaxàs era un uomo quasi settantenne, logorato dall'eccesso di lavoro e di responsabilità, di complessione pletorica, e già si era detto, nel corso dell'estate, che avesse avuto un leggero attacco di apoplezia. Svegliare nel cuore della notte un uomo in tali condizioni per mettergli in mano un documento che significava ad un tempo il fallimento di tutta la sua politica e la guerra tra il suo piccolo Paese e una grande Potenza (l'Addetto Militare nutriva ancora qualche speranza che la paura dell'Italia inducesse la Grecia a cedere: io no) poteva avere conseguenze tragiche (...)».
- <sup>40</sup> La voce narrante non perde occasione per ricordare al lettore la sua dimensione colta, che fino alla guerra, aveva costituito il suo mondo: qui, di fronte all'atrocità del carro coperto di cadaveri, si rende conto che la descrizione di Daniel Defoe (1660-1731) (recente traduzione italiana di An-

tonietta Mercanti del *Diario dell'anno della peste o La peste di Londra* (1772), Elliot, Roma, 2014) non è solo un testo letterario.

- <sup>41</sup> Sconfitta tedesca a Stanlingrado.
- <sup>42</sup> Bernard Law Montgomery (1887-1976) ed Erwin Rommel (1891-1944) sono figure di spicco nella storia politica e militare del periodo.
- <sup>43</sup> La guerra civile greca è una pagina ancora poco conosciuta in Italia: si veda il recente *Neve e fango per dissetarmi. Diario di Sotiris Kanellopoulos, partigiano della Guerra civile greca (1 marzo-17 maggio 1949)*, a cura di Silvia Calamati, Edizioni Socrates, Roma, 2014; R. Clogg, *Dittatura, occupazione, resistenza e guerra civile (1936-1949)*, pp. 65-115.
- <sup>44</sup> Il passo qui riproduce, quasi senza modifiche (compreso il latrare del cane nella notte e la camicia da notte di scarsa qualità del dittatore greco), il testo del memoriale di Grazzi, *Il principio della fine*, pp. 243-245: «All'ora stabilita, circa dieci minuti prima delle tre, l'Addetto Militare, l'Interprete ed io giungemmo al cancello del villino nel quale abitava il Presidente del Consiglio. Il comm. De Santo disse alla sentinella di avvertire il Presidente che il Ministro d'Italia desiderava di essere ricevuto per una comunicazione urgentissima. Il gendarme cominciò a sonare un campanello elettrico che dalla garitta corrispondeva nell'interno della casa: ma la servitù dormiva. Rimanemmo per alcuni minuti interminabili in attesa davanti al cancello. Nel silenzio profondo della notte si udiva in distanza il latrato di un cane. Finalmente il trillare del campanello destò Metaxàs in persona, il quale comparve a una porticina di servizio e riconoscitomi diede ordine al gendarme di lasciarmi entrare. I miei due compagni rimasero ad attendermi sulla strada, fuori dal cancello. Metaxàs aveva indossato una veste da camera di lana scura, dal bavero della quale usciva il colletto di una modestissima camicia da notte di cotone. Mi strinse la mano, mi fece entrare in casa, e passare in un salottino, il tipico salottino di una villetta suburbana piccoloborghese. Quell'ambiente alla Guido Gozzano, con le sue buone cose di pessimo gusto, mi fece pensare per un istante, con una specie di acre sorriso, a Villa Torlonia. Appena fummo seduti, gli dissi che il mio governo mi aveva incaricato di fargli un'urgentissima comunicazione e senz'altre parole gli porsi il documento. Metaxàs si mise a leggerlo.

Le mani che reggevano il foglio tremavano leggermente e dietro gli occhiali vedevo i suoi occhi inumidirsi, come era suo costume quando era emozionato. Finito che ebbe di leggere, mi guardò in faccia e mi disse: “Alors, c’est la guerre”. Gli risposi che non era affatto necessariamente così, e che anzi il governo italiano sperava che il governo greco avrebbe accolto le sue richieste e lasciato liberamente passare le truppe italiane, le quali avrebbero iniziato i loro movimenti alle 6 antimeridiane. Metaxàs mi chiese allora come potessi pensare che, anche se egli avesse avuto l’intenzione di cedere, gli sarebbe stato possibile in tre ore di prendere gli ordini del Re e di dare le disposizioni necessarie perché si lasciassero passare le truppe italiane. Senza nessuna convinzione, per puro scrupolo di coscienza, attaccandomi all’ultimo filo di speranza come un naufrago si attacca anche a un fucello, gli risposi che la cosa non era affatto impossibile. Egli doveva certamente avere un filo telefonico diretto per comunicare col Sovrano. Quanto alle disposizioni da dare alle truppe, bastava dare ordine al Capo di Stato Maggiore di mandare un radiogramma circolare a tutti i comandi, disponendo che la marcia delle truppe italiane non venisse ostacolata. Metaxàs mi chiese allora se potessi almeno indicargli quali erano i punti strategici in territorio greco che il governo italiano avrebbe voluto occupare. Naturalmente dovetti rispondergli che non ne avevo la più pallida idea. Metaxàs replicò: “Vous voyez bien que c’est impossible. La responsabilité di questa guerra ricade unicamente sul governo italiano. Il vostro governo sapeva perfettamente che la Grecia desiderava solo di rimanere neutrale, ma che eravamo decisi a difendere contro chiunque il territorio nazionale”. Gli risposi, alzandomi, che speravo ancora che egli avrebbe tenuto conto dell’assicurazione contenuta nella Nota, secondo la quale il governo italiano non aveva alcuna intenzione di portar pregiudizio alla sovranità e all’indipendenza della Grecia e che, pertanto, mi avrebbe fatto sapere in Legazione prima delle sei che il suo Paese accettava le richieste italiane. Metaxàs non mi rispose. Mi accompagnò alla porta di servizio per la quale ero entrato un quarto d’ora prima, e quando fummo sulla soglia, mi disse: “Vous êtes les plus forts...”, senza sviluppare ulteriormente il suo pensiero, con voce, questa volta, profondamente alterata. Alla mia volta non seppi cosa rispondere a queste

parole e all'accento di profondo accoramento che vibrava in esse. Credo che non vi sia uomo al mondo che non abbia almeno una volta nella vita detestato il proprio mestiere. Se nella mia lunga carriera di servitore dello Stato vi fu mai un momento in cui ho detestato il mio, un momento nel quale il dovere della mia carica mi apparve come una croce, non solo penosa ma umiliante, fu certo nell'udire quelle sconfortate parole da quel vegliardo che aveva speso tutta la sua vita lottando e soffrendo per il suo Paese e per i suoi Re, e che, anche in quel momento supremo, preferiva scegliere per la sua patria la via del sacrificio, anziché quella del disonore. Mi chinai dinanzi a lui col più profondo rispetto e uscii dalla sua casa.

(Mi è stato detto che alcuni mesi più tardi, dopo la morte di Metaxàs, una signora greca, recatasi a porgere le sue condoglianze alla vedova, fece per sedersi sulla poltrona che avevo occupato io in quella notte fatale. La signora Metaxàs trattene la visitatrice, dicendole: "No, non vi sedete su quella poltrona. È quella dove si sedette Grazzi, la notte della dichiarazione di guerra"»).

- <sup>45</sup> Anghelos Terzakis riporta, nella sua ricostruzione della notte di Grazzi a Kifissìa il latrare sconsolato del cane nel silenzio del sonno degli umani, in *Epoepa Ellenica, 1940-1941*, Athina 1964 (1990), p. 36. Terzakis conosce e commenta il diario di Grazzi.
- <sup>46</sup> La testimonianza del dialogo notturno anche in Terzakis, cit., pp. 36-38.
- <sup>47</sup> La voce narrante fa la stessa domanda posta dall'autista Iannis all'inizio della storia, con la stessa ingenuità: in entrambe le serate, a distanza di anni e in circostanze competamente diverse, si rappresenta la *Madame Butterfly*, opera che assume una funzione di fatale presagio.
- <sup>48</sup> Sofia Vembo (1910-1978), nota cantante popolare greca: interrompendo un suo programma radiofonico, il 28 ottobre 1940 venne diffuso il comunicato ufficiale dell'attacco italiano. Da quel momento, con canzoni incitanti alla difesa nazionale, contro quel *buffone* di Mussolini, Sofia Vembo accompagnò dalla radio il contrattacco greco che ricacciò le forze italiane fino a Valona.

*Un laboratorio di traduzione e promozione  
della letteratura greca*

Menis Kumandareas (1931-2014), uno degli scrittori greci più amati dal pubblico (e dalla critica), tra i più noti e tradotti anche all'estero, il 2 maggio del 2011, era stato ospite di Ca' Foscari a Venezia grazie a un finanziamento del Centro Nazionale del Libro greco e della Fondazione Ellenica di Cultura - sezione italiana. In quell'occasione lesse, nell'aula Baratto, nella luce di un pomeriggio di sole sul Canal Grande, alcuni passi delle sue opere. Insieme a Takis Kagialis, che insegna letteratura neogreca all'Università di Ioannina, ebbi il piacere di presentarne l'opera. Gli studenti, e soprattutto Jennifer (Jenny) Achille che aveva discusso la sua tesi di laurea proprio traducendo e commentando alcuni racconti di Kumandareas, avevano curato traduzioni di servizio per consentire al pubblico di conoscere meglio l'opera narrativa dell'autore. Jenny, durante il suo periodo trascorso in Erasmus ad Atene, aveva regolarmente frequentato la casa dello scrittore, stabilendo con lui un rapporto molto intenso.

L'anno successivo, nell'ambito della rassegna "Greci e greco a Venezia 2012: noi investiamo in Grecia", da me organizzata per promuovere un'immagine diversa della Grecia e della sua cultura rispetto a quella che aveva iniziato ad invadere i nostri telegiornali a causa delle prime gravi conseguenze della crisi economica, Takis Anastopoulos, alto funzionario della Commissione europea e scrittore, ci propose di analizzare e commentare *Monsieur Butterfly*. Iniziammo a tradurlo sistematicamente in classe, con gli studenti di livello avanzato, alcuni dei quali avevano avuto l'opportunità di conoscere direttamente l'autore. Affidai poi la trascrizione della traduzione orale a Jenny e a Irene De Piccoli, chiedendo loro di completare anche alcune parti non tradotte in classe. Accettarono con entusiasmo l'incarico e vi si dedicarono con passione e dedizione, al punto che pochi mesi dopo vollero andare alla "festa" per i cinquanta anni dalla pubblicazione del primo libro di Kumandareas, svoltasi al Megaro Musiki di Atene, nel giugno del 2012.

La traduzione di servizio e a due mani da loro prodotta, interamente rivista, corretta e corredata di note da me in occasione di questa edizione, è stata realizzata per rendere omaggio all'autore.

Ci auguriamo che possa permettere al pubblico italiano di apprezzare l'opera dello scrittore tragicamente scomparso nel dicembre del 2014.



## Postfazione

Il racconto *Monsieur Butterfly*, sebbene abbia una sua completezza ed una specifica autonomia narrativa, fa parte integrante di una trilogia intitolata *Lo show è dei greci*, pubblicata da Menis Kumandareas per le edizioni Kedros di Atene nel 2008. Nel disegno complessivo *Monsieur Butterfly* costituisce il capitolo centrale di un unico libro, le cui vicende si snodano ad Atene dal 1932 al 1944, anni cruciali per la storia greca ed europea del Novecento, durante i quali lo scrittore (nato nel 1931) è ancora solo un bambino.

I tre testi sono ambientati l'uno nel 1932, nella casa alto-borghese dell'intellettuale Eleni Ourani (1896-1971), dove – tra i vari invitati ad un'occasione mondana – si ritrovano insieme il poeta alessandrino K. P. Kavafis e il musicista D. Mitropulos; il secondo (quello qui presentato in traduzione italiana) si svolge nell'ottobre del 1940, presso l'Ambasciata italiana ad Atene, il Teatro Regio e la villetta del dittatore Ioannis Metaxàs; e il terzo, che dà il titolo all'intero volume, racconta episodi avvenuti nei giorni immediatamente dopo il Natale del 1944, quando nella capitale ateniese era arrivato Winston Churchill per dirimere la complessa e sanguinosa realtà politica nella quale si trovavano i greci dopo la ritirata tedesca. I tre testi narrano di persone e fatti realmente esistiti: ogni riferimento a luoghi e circostanze è non “puramente casuale” bensì filologicamente ricostruito, con certosina e accurata documentazione, con meticolosità da archivista, con lo scrupolo di chi desidera esaminare al microscopio le vicende umane che costituiscono la Storia. Kumandareas non vuole riscrivere i fatti politici e militari dell'epoca, non vuole far riemergere la memoria storica con parole accessibili. Vuole, invece, tentare di ricostruire ciò che, con il passare del tempo, si è definiti-

vamente perduto. Tenta, infatti, di riprodurre con le parole il profumo di un'epoca che lui stesso non ha vissuto direttamente, ripristinando – se possibile – qualcosa dell'aroma di una stagione storica vissuta per esperienza altrui. I suoi genitori, i suoi maestri, molti di quelli che Kumandareas ha conosciuto e amato, avevano avuto modo di essere testimoni e protagonisti dei fatti che lo scrittore riproduce nella sua trilogia.

La ricostruzione degli avvenimenti, dei caratteri, delle fisionomie non si avvale, dunque, della macchina fotografica dello storico, che cerca di riportare i fatti, di interpretarli nel loro contesto e di analizzarli alla luce delle conseguenze che hanno provocato. La rivisitazione è effettuata attraverso la penna di chi, per motivi cronologici, non era in grado di capire, all'epoca degli avvenimenti narrati, ciò che stava realmente accadendo. Giornate apparentemente normali, ma determinanti, riemergono con tutta la plasticità che la parola può attribuire, attraverso l'esperienza indiretta, grazie ai racconti (scritti e/o orali) di testimoni e protagonisti. Ne viene fuori dunque una lettura mediata e filtrata in un altro momento della vita, quando lo scrittore ormai adulto ha potuto mettere insieme le tessere della memoria e della storia, modulando le informazioni altrui con i ricordi e le intuizioni personali. Kumandareas amava ricordare che il suo primo ricordo storico era il suono lancinante delle sirene del 28 ottobre del 1940, quando la città di Atene, nella quale aveva vissuto fino a quel giorno da bambino della media-alta borghesia, si era improvvisamente svegliata coinvolta nella seconda guerra mondiale.

Per conoscere, capire, decodificare il momento storico che gli aveva fatto per sempre perdere la serenità spensierata dell'infanzia facendo nel contempo precipitare la Grecia nell'orrore della guerra, dell'Occupazione tedesca e poi della guerra civile (conclusasi solo

nel 1949), Kumandareas si è dunque documentato, leggendo accuratamente fonti storiche e letterarie, ascoltando testimonianze dei protagonisti, consultando analisi di studiosi. Attraverso la lettura e l'indagine creativa, alla ricerca del contesto storico dei primi anni della sua esistenza, Kumandareas elabora la trilogia *Lo show è dei greci*, che prende il titolo da una battuta di Winston Churchill.

Sembrerebbe che, nel 1944, ad Atene, l'uomo di stato britannico avrebbe invitato i fotoreporter a riprendere i greci, in quanto interpreti principali dello "show" in corso, e di non concentrarsi tutti intorno alla sua persona. Il titolo, dunque, deriva da una citazione orale, di una frase pronunciata con il classico humour inglese.

(Brevemente bisogna qui ricordare l'importante ruolo svolto da Churchill in quel periodo storico in Grecia: dopo la ritirata delle truppe tedesche nell'ottobre del '44, americani e britannici avevano favorito l'insediamento di un governo di unità nazionale, con primo ministro Gheorghios Papandreu, che ebbe vita brevissima: ai primi di dicembre di quell'anno scoppiarono infatti i cosiddetti "Fatti di dicembre", preambolo drammatico degli ulteriori sviluppi della guerra civile che insanguinò la Grecia fino al 1949).

Nel primo testo *Un giorno della loro vita*, Kumandareas presenta la buona società ateniese in una lussuosa dimora dell'epoca, durante una festa nella quale il compositore greco Dimitris Mitropulos (che avrà una grande carriera all'estero, fino alla sua improvvisa scomparsa nel 1960 sul podio alla Scala di Milano) incontrò il poeta alessandrino Kostantinos P. Kavafis in visita ad Atene (già malato), un anno prima della sua morte. Tutta l'Atene che conta è presente: viene passata in rassegna una buona parte della cosiddetta "generazione del Trenta", che si muove fra le stanze della casa accanto alla padrona di casa (famosa per le sue critiche

teatrali) e a Kostantinos Th. Dimaràs, autore della *Storia della letteratura neogreca* pubblicata nel 1948 e traduttore, con Marguerite Yourcenar, di Kavafis in francese (traduzione che contribuirà in modo determinante alla fortuna mondiale del poeta). Il racconto scandisce il tempo della letteratura e della cultura dell'epoca, con i ritmi musicali e con i riti dei convenevoli mondani. Si aggirano, con un bicchiere in mano autori di testi poetici, musicisti, pittori, critici letterari, ancora tutti tra i trenta e i quarant'anni, qualcuno un po' più maturo, già un po' fuori moda: la seconda guerra mondiale è ancora lontana, la situazione politica è, ancora per poco, dominata dalla figura di Elefterios Venizelos e sembra esserci una condizione favorevole per una nuova stagione culturale. A metà fra provincialismo e dimensione internazionale l'Atene di questo racconto è la città in cui vivono e operano i principali protagonisti del mondo artistico del primo Novecento greco.

Nel secondo episodio della trilogia, qui tradotto, si potrà apprezzare tutta la tensione dell'autore nel tentare di far riemergere la storia attraverso una serie di particolari minori, come gli odori, i sapori, i colori e le consistenze delle stoffe, delle decorazioni, la forgia dei vestiti, il tipo di sigarette, l'altezza dei tacchi delle signore, le acconciature... Kumandareas riproduce l'epoca in cui si svolsero i fatti e rivitalizzandoli, lasciando quella patina un po' nostalgica e appiccicosa che comunque il passato recente si porta con sé inevitabilmente. Per quanto vivaci possano essere le parole di Kumandareas, il flusso narrativo fa riemergere dalle pagine l'odore familiare e un po' stantio di un cassetto chiuso da tempo, dove tra cianfrusaglie e vecchie cose ormai senza più importanza – ma un tempo utili –, ci sono anche le tracce consistenti di una vita reale, ormai da qualche anno spenta.

Nel terzo e ultimo episodio si aggirano nelle pagine che riproducono l'atmosfera dei giorni del 26 e 27 di-

cembre del 1944 personalità politiche dell'Atene dell'epoca, nel periodo immediatamente dopo la ritirata delle truppe tedesche, all'inizio della terza e forse più drammatica stagione della guerra civile che insanguinò il paese fino al 1949.

Il primo e il terzo racconto di questo volume, che mette al centro la storia degli ateniesi nei primi anni di vita dell'autore, non rivestono per il lettore italiano un immediato interesse, mentre la sezione qui tradotta narra di un evento quasi dimenticato della nostra storia recente, l'inizio della cosiddetta "campagna di Grecia", che portò tanti lutti nelle case degli italiani. Kumandareas si basa essenzialmente sulla testimonianza diretta dell'ambasciatore Emanuele Grazzi e sulle pagine di Anghelos Terzakis. Riporta, infatti, spesso quasi alla lettera, interi passi dei loro libri sull'argomento, ma riesce a trasmettere nel tessuto narrativo l'abilità espositiva della sua prosa, puntellando la storia di richiami musicali, di dimensioni teatrali ad effetto, di giochi di parole: da spettatore non protagonista, l'autore cerca la complicità del suo lettore, invitandolo a sedersi accanto a lui per ascoltare, attraverso le sue parole, come si svolsero i fatti di quella sera drammatica, quando gli scintillanti gioielli delle signore ateniesi alla prima nazionale della *Madame Butterfly* di Puccini anticipano tragicamente gli scoppi delle bombe che infiammeranno Atene.

Come in tutti i libri di Kumandareas, anche in questo trittico la protagonista assoluta è la capitale greca, con le sue vie, i suoi abitanti, i suoi vizi e i suoi colori. Un'Atene viva e concreta nella quale la presenza del Partenone e degli antichi può anche non essere (pre)dominante (nel racconto qui tradotto, come del resto neanche negli altri, non c'è alcun cenno al pesante patrimonio classico).

Scrittore fra i più prolifici e amati della cosiddetta "seconda generazione del dopoguerra", Kumandareas

è invecchiato (e poi drammaticamente scomparso, ucciso da un giovane straniero) quando si è reso improvvisamente conto del tempo scaduto in seguito alla scomparsa della moglie Lili. Immerso in una specie di nostalgia per il non vissuto, lo scrittore ha assistito alle vicende storiche che ha attraversato il paese senza intervenire in prima persona, pronto a denunciare soprusi e ingiustizie con il garbo ironico dell'intellettuale borghese consapevolmente incapace di liberarsi dal suo microcosmo, fatto di musica, buone letture e buona cucina, chiacchiere con amici, cinema, teatro, qualche raro viaggio e soggiorno all'estero. Con la morte della moglie, il mondo di salotti e di cultura (ma anche di frequentazioni pericolose con ragazzotti di bassa estrazione sociale) è crollato da un momento all'altro. Il continuo ritornello scanzonato, ripetuto come una filastrocca infantile senza troppa preoccupazione, si è trasformato in nenia funebre.

Durante la dittatura militare (dal 1967 al 1974) la pubblicazione del libro *Viaggio in veliero* (1967), aveva suscitato reazioni violente che portarono l'autore per ben tre volte in tribunale: il racconto della tragedia di un carico di rifugiati armeni alla volta del Pireo, nel periodo immediatamente precedente al 1922; la storia di un'amicizia fra un giovane greco e un ragazzo turco nella Istanbul del 1638 e una rivisitazione di un passo di Ovidio erano apparsi alla censura troppo ellittici, e quindi potenzialmente pericolosi, come se nascondessero probabili riletture in filigrana. Nelle intenzioni di Kumandareas, però, non vi era alcuna manifesta e voluta carica sovversiva, bensì un raffinato desiderio di rappresentare posizioni non convenzionali e filogovernative. Si potrebbe però sostenere che solo dal 2001, con il romanzo *Due volte greco*, lo scrittore comincia a voler fare i conti con la politica, partendo da Makronissos, l'isola inospitale e battuta dai venti, nella quale venivano deportati i

comunisti durante la guerra civile greca (e anche in seguito). Dal 1949 alla fine degli anni Ottanta nel romanzo *Kumandareas* delinea mirabilmente i contrasti fra destra e sinistra, che hanno devastato la scena greca del secondo dopoguerra, raccontandoli come drammi umani. Mentre scriveva, agli inizi del nuovo Millennio, tutto quel ribollire di passioni politiche sembrava ormai sopito nell'apparente benessere nel quale si ritrova la Grecia. L'effimera situazione era pronta ad esplodere. E *Kumandareas* sembra avere la percezione, ma anche in questo caso, come nel resto della sua vita, di essere impotente, come uno spettatore impossibilitato a far sentire la sua voce.

Per più di cinquant'anni attivo sulla scena letteraria greca, da *Le macchinette*, raccolta di racconti del 1962, fino al *Tesoro del tempo* pubblicato pochi mesi prima della sua scomparsa, *Kumandareas* ha essenzialmente coltivato il genere del racconto o del romanzo breve, nel quale trova la sua cifra narrativa migliore. Negli ultimi anni però, dopo la pubblicazione del romanzo-fiume *Due volte greco* (2001), e con l'ultimo romanzo che è quasi un testamento autobiografico (nel quale l'autore mette a nudo i suoi sentimenti più intimi), *Kumandareas* ha consegnato ai suoi lettori volumi corposi, di oltre quattrocento pagine, che si leggono tutti d'un fiato snodandosi attraverso una quotidianità mai banale.

Conosciuto e apprezzato anche all'estero, della sua abbondante produzione letteraria in italiano finora sono stati pubblicati solo un racconto, *Il professore di ginnastica*, inserito nella raccolta "Nuovi narratori greci" da me curata nel 1993 per le edizioni Theoria (ristampato nel 1997, ormai fuori commercio da decenni) e due romanzi, *Il loro profumo mi fa piacere* e *La maglia numero nove* (ambientato nel mondo del calcio, del quale esiste anche una riduzione cinematografica a cura del regista Pantelis Voulgaris) (entrambi pubblicati da Crocetti).

In una stagione in cui tutti parlano di Grecia tradurre in maniera più ampia, l'opera di Kumandareas potrebbe essere utile per capire meglio la sponda orientale del Mediterraneo, in bilico fra il mondo occidentale dei ricordi della cultura scolastica e quello orientale e balcanico della tradizione e della cultura popolare.

## Appendice



## *Grecia 1940, la notte dell'ultimo inganno*

di Antonio Ferrari \*

«Ma allora è la guerra». Grazzi e Metaxàs si lasciarono con le lacrime agli occhi

Manca soltanto la suggestione delle tenebre. Però cambia poco, perché il sole di mezzogiorno non riesce a sopprimere i fantasmi che da anni danzano indisturbati attorno alla villetta. L'occhio vede il cancelletto di ferro battuto, la scala di pietra che sale fino alla porticina di servizio, il campanello arrugginito che l'agente di guardia fece trillare insistentemente, come una raffica di mitra nel silenzio della notte. L'incubo si materializza rapidamente nella memoria: una luce che si accende e un vecchio signore malandato ed emotivo, strappato violentemente al sonno, che scende dal letto temendo di dover affrontare la prova più terribile della sua vita. Benvenuti nella casa-museo dell'«ochi», del «no» all'Italia fascista. Qui la storia si è fermata. Il dramma di due uomini, un greco e un italiano, che si rispettavano e che soltanto gli inganni e la violenza del potere avevano costretto a diventare nemici, si consumò proprio nel salottino borghese di questa villetta, a diciassette chilometri da Atene, dove ancor oggi non si respira lusso e abbondanza, se non quella di una montagna di libri, di fotografie ingiallite e di memorie. Su un tavolino riposa una radio d'epoca, che portava nella casa del capo del governo le notizie della guerra. «Eccola!», mi dice Ioanna Fokà, la nipote dell'ex primo ministro greco, il generale Ioannis Metaxàs, che ora, ad oltre sessant'anni dalla morte, nonostante la fama di dittatore e il senso di fastidio della Grecia democratica, riceve l'onore politico e la gratitudine di un popolo fiero

\* Articolo apparso sul «Corriere della sera» del 30 luglio 2003.

e orgoglioso. «Ecco la famosa poltroncina rivestita di cuoio! Aspetti. Tolgo la coperta che la protegge dalla polvere. Vuole sedersi?». No, non voglio, perché su quella poltroncina, cercando di sopraffare la vergogna della propria missione, si sedette, alle 3 del mattino del 28 ottobre 1940, un serio e onesto servitore dello Stato italiano, l'ambasciatore Emanuele Grazzi, che fu obbligato, per ordine del conte Galeazzo Ciano e di Benito Mussolini, a portare a Metaxàs un'umiliante richiesta di resa: tre ore di tempo per permettere ai nostri soldati di occupare alcuni non specificati punti strategici del Paese. Un ultimatum mascherato. «Ma allora è la guerra!», rispose Metaxàs, che aveva avuto appena il tempo di indossare una vestaglia scura sulla camicia da notte di cotone, e che non riusciva a controllare il tremore delle mani. Il dittatore quasi settantenne, che era stato affascinato dalla macchina da guerra tedesca e ammirava Mussolini, era dunque costretto, per salvare l'onore e la dignità del suo Paese, ad accettare la sfida. I diari dei due protagonisti ricordano che Metaxàs e Grazzi, quella notte, si lasciarono con gli occhi lucidi. C'è sempre un momento, nella vita, in cui si maledice il proprio mestiere, in cui l'amore per il lavoro viene schiacciato dalla rivolta della coscienza, che rifiuta una palese ingiustizia. Ma quella notte, che vide il duello tra la vergogna e l'onore, rappresenta soltanto il sigillo beffardo su mesi di bugie, con Metaxàs e Grazzi nel ruolo di vittime. Il primo perché, in fondo, contro l'opinione degli scettici, voleva credere alle periodiche assicurazioni dell'Italia («Rispetteremo la neutralità della Grecia»); il secondo perché era stato tenuto all'oscuro di tutto. Solo casualmente, e indirettamente, Grazzi aveva saputo che durante un vertice, a palazzo Venezia, il 15 ottobre, erano stati varati i piani di attacco, ma poi aveva concluso che doveva esserci stato un ripensamento. Infatti, l'invito del governo greco al figlio di

Giacomo Puccini e a sua moglie, per l'inaugurazione del rinnovato Teatro di Stato, che aveva messo in cartellone *Madama Butterfly* (il 25 ottobre) era stato accolto quasi con entusiasmo dal ministro fascista della Cultura popolare, Pavolini. Al figlio di Puccini, che gli chiedeva se non fosse più prudente lasciar cadere l'invito, il ministro aveva risposto: «Al contrario. Il suo viaggio contribuirà alla distensione nei rapporti italo-greci». Segnali ambigui e contraddittori. Nella riunione del 15 ottobre, i generali avevano spiegato a Mussolini che nel popolo greco c'era «poca voglia di combattere», quindi «la campagna sarà quasi una passeggiata». L'esatto contrario di quanto Grazzi, che vivendo ad Atene era a contatto con la gente, scriveva nei suoi telespressi, rilevando come l'orgoglio nazionale avesse ormai ridotto (fin quasi ad annullarla) la distanza tra i sostenitori e gli oppositori di Metaxàs. Certo, aveva pensato l'ambasciatore, a Roma possono sempre cambiare idea. Ma a raggelarlo era stato Curzio Malaparte, inviato ad Atene dal *Corriere della Sera*, e giunto nella capitale con un messaggio verbale del conte Ciano all'ambasciatore. Tono e contenuto assai poco eleganti: «Di a Grazzi che lui può scrivere quello che vuole, tanto io la guerra alla Grecia la farò lo stesso». La sera di *Madama Butterfly*, al Teatro di Stato c'erano tutti: il re, il primo ministro, l'intero governo, e la buona società greca, con l'abito delle grandi occasioni. Applausi, sorrisi e complimenti a profusione. Segno che il vertice del Paese riteneva rassicurante il successo di quello spettacolo, che aveva i connotati della riconciliazione. La sera successiva (il 26 ottobre), a poco più di 24 ore dall'inizio della guerra, vi fu il previsto ricevimento all'Ambasciata in onore di Puccini. Da Roma avevano fatto sapere che era in arrivo un messaggio cifrato (diviso in quattro parti) con «istruzioni importanti e segretissime». Grazzi, come racconterà nel suo libro di

memorie *Il principio della fine*, vide crollare tutto. Si consigliò con i collaboratori per chiedere se non fosse il caso di cancellare il ricevimento. Alla fine, sapendo che la decisione avrebbe alimentato pesanti sospetti e violato il segreto, fece il suo dovere di leale funzionario. Le luci, all'ingresso dell'ambasciata, furono tenute basse, forse per nascondere il pallore e l'angoscia del capo-missione, che riceveva gli ospiti distribuendo le innocenti ipocrisie della diplomazia, ma aveva il cuore in tumulto. Mentre veniva servito l'aperitivo, al primo piano, dove si trovava l'ufficio-cifra, due impiegati traducevano e cercavano di mettere in ordine le quattro parti del messaggio segretissimo, che stava prendendo lentamente la forma temuta. Agli ospiti più accorti non poté sfuggire che, ogni tanto, uno dei due impiegati (in abito da sera) scendeva, si avvicinava a Grazzi, scambiava qualche parola fingendosi sorridente e rilassato, beveva un bicchiere di vino, e si dileguava. La Grecia ama tirar tardi e alle cinque del mattino, quando gli ultimi ospiti, quasi presagendo il peggio, lasciarono malvolentieri l'Ambasciata, il dramma era compiuto. Grazzi, sicuro che quello sarebbe stato l'ultimo ricevimento ufficiale che avrebbe offerto, trascorse la giornata successiva, il 27 ottobre, ad assolvere, come un automa, i previsti doveri. Accompagnò alla stazione i coniugi Puccini. Poi andò a bere un caffè in un bar sotto l'Acropoli, come per chiedere aiuto agli dèi. Alle 2.40 di notte, sull'auto dell'addetto militare, partì per Kifissia. Un uomo, Emanuele Grazzi, stava per tornare in Italia, dove il regime fascista aveva già provveduto a squalificarlo, cercando di addossargli preventivamente errori di valutazione (sulla reale situazione greca) che non aveva mai commesso. Il «nemico», Ioannis Metaxàs, convocò i suoi ministri, poi i direttori dei giornali per «comunicazioni che dovranno restare segrete, pena l'immediata accusa di alto tradimento». Raccontò tutto,

senza nascondere nulla. I suoi sospetti, i suoi timori, la necessità di preservare la Grecia da una nuova guerra, e ora, dopo il voltafaccia italiano, l'obbligo di combatterla. Eppure quest'uomo, che appena nominato primo ministro sciolse il Parlamento e sospese la democrazia, già sentiva come la guerra sarebbe finita. Disse infatti (il profetico documento è stato reso pubblico recentemente) che, per la Germania, «la vittoria sarebbe possibile solo se occupasse tutto il mondo. Ma per i tedeschi la dominazione del mondo, dopo Dunkerque, è diventata impossibile». La determinazione della Gran Bretagna, dopo quella che a molti era parsa una ritirata umiliante, quindi una sconfitta, lo aveva convinto. Era il 30 ottobre 1940, due giorni dopo la notte dell'inganno. Ma Ioannis Metaxàs non riuscì a veder confermate le sue previsioni. Morì pochi mesi dopo.

Finito di stampare  
per conto di Argo Editrice  
nel mese di ottobre 2015  
a cura di PDE Promozione s.r.l.  
presso lo stabilimento  
LegoDigit s.r.l. - Lavis (TN)